

# La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

ABBONAMENTO PER IL BRASILE  
Annuale 10\$000

Redazione ed Amministrazione: GIGI DAMIANI

ABBONAMENTO PER IL BRASILE  
Semestrale 5\$000

Per tutto ciò che concerne il giornale, scrivere alla Casella Postale, 134 - S. Paolo Brasile

## Vecchie e nuove chimere

Per trarre la buona fede del proletariato haavi una categoria di lestofanti che inventa sempre nuove chimere.

Non bastava la teoria del minimo sforzo inventata, con tanto buoni risultati per essi, dai politici socialisti per la conquista pacifica e legale dei pubblici poteri che non prometteva alle masse disinguate e affamate che questa bagatella: « Un bel mattino — soltanto col piacere poco costoso per ogni proletario cosciente ed evoluto di mettere ogni tre o quattro anni una scheda in un'urna di vetro con su il nome di un redattore — il proletariato si sarebbe svegliato sotto un sole ridente di maggio, sulla terra fiorita annunziante sapori frutti e bionde messi, libero sulla terra libera, proprietario collettivamente di tutti gli strumenti di produzione e padrone collettivamente di tutto il necessario alla vita. La promessa era bella ma anche troppo rosea: il voto ha messo a posto sicuro ed al riparo di tutte le burrasche gli eletti, ma gli elettori sono rimasti tutti a mani vuote. La Francia Millerand è ministro della guerra, Briand ministro della giustizia, i deputati francesi senza fare sciopero da ventisette lire, con un semplice voto, portarono la loro paga giornaliera a quarantadue lire piovra o no. Harvé in prigione ha rivoltato casacca. Infatti nel maggio 1908 egli scriveva sulla sua *Guerra Sociale*: «... il socialismo elettorale non è altro che una caricatura del socialismo »; ed ora dopo quattro anni sul suo stesso giornale scrive: « Abbiamo contribuito a lanciare una parte dei nostri migliori compagni in un eccesso che ci pare ancora più nefasto: l'antiparlamentarismo e l'astensionismo elettorale. » E le capriole continuano: la *Guerra Sociale* si sente in dovere per far la pace coi radicali che divorano la Francia e mettono a ferro e a fuoco il Marocco, di recitare in tutti i suoi numeri una *mesa culpa* interminabile. La paura — stampa l'antico giornale rivoluzionario — della guerra ci ha dettato la nostra attitudine « insurrezionale » durante cinque anni. La paura della dittatura ci dettò la nostra attitudine più ponderata d'oggi. E che ponderazione! Harvé non è più antimilitarista. *Leur Patrie* è ora, come l'anno dei lavoratori per Turati, per lui un peccato ma non troppo giovanile, e dopo aver invitato i rivoluzionari a premiare i « citoyen Browning » per respingere le aggressioni politiche del nostro bravo rivoluzionario da circa un anno ha cominciato — ed è in ciò coadiuvato dai suoi redattori — ad esaltare le virtù di *frère Aïe*, il bravo poliziotto che rivoltella i proletari scioperanti per dar pane ai suoi piccini. E il poliziotto crede, piglia le batoste e paga. Gli ha promesso l'emancipazione e aspetta, ed aspetterà tutta l'eternità se non si decide a conquistare da sé il diritto alla vita libera.

Gli emancipatori però fan da sé. E basati non ha chiesto un permesso speciale al proletariato socialista per farsi laiche della monarchia sabauda, né Podrecca sente vergogna di riscuotere la sua parte di proprietario dell'*Asino* antiripoliano, mentre — sotto le ovazioni dei preti e dei clericali — esalta la conquista libica. In Germania non occorre nemmeno parlare: il valore del socialismo è in ragione inversa del numero degli eletti socialisti. In Germania il socialista è la buona bestia che fa soltanto quel che gli ordinano i suoi eletti, fedele nel voto ed ottimo pagatore. Nel Belgio la sfacciataggine degli eletti socialisti non ha limiti. Il deputato miliardario socialista Vandervelde richiesto su ciò che farebbe essendo ministro in caso di sciopero nei servizi pubblici, così rispose:

« Cosa farei, signori? Esattamente quel che noi facciamo quando un conflitto scoppia fra l'amministrazione ed il personale di una delle nostre cooperative. Esaurirei tutti i mezzi di conciliazione; farei di tutto per evitare la lotta. Ma, se malgrado tutti i miei sforzi, la lotta dovesse prodursi, direi al personale: Ho esaurito tutti i mezzi di conciliazione; ho soddisfatto, nella misura del possibile, alle vostre rivendicazioni e ai vostri lagai, ma non posso concedere di più senza compromettere l'interesse generale, ed ora, poiché mi costringete a difendere questo interesse generale contro la tirannia del vostro interesse corporativo, oppongo, al vostro diritto incontestabile di mettermi in sciopero, il diritto, non meno indiscutibile, di sostituirmi con lavoratori più devoti agli interessi della comunità. »

E' inutile farsi delle illusioni: chi patteggiava col nemico diventa suo complice e tradisce gli interessi del proletariato.

Filippo Turati al principio della guerra tripolina non sapeva rendersi conto della follia sciocchina che improvvisamente si scatenava sopra l'Italia: Turati si dimenticava che in Italia fu proprio lui ad iniziare, dopo il 1898 la politica di collaborazione di classe, facendo con tutti i suoi amici perdere al popolo tutta la fiducia in sé stesso. Il popolo giacché gli si prometteva tutto facendo pressoché nulla ascoltò Turati ed i suoi amici,

e come aveva trovato comoda la turlupinatura della collaborazione di classe, non meno comodo trovò amare la patria dei suoi signori, ed al momento venuto, come era da prevedersi, il proletariato non si oppose alla guerra.

Trent'anni di propaganda legalitaria hanno addormentato il proletariato. Mai come nell'epoca nostra il proletariato è stato tanto codardo; in nessun'altra epoca esso ha avuto paura d'insorgere in armi contro i suoi padroni per rivendicare i propri diritti.

Tutto il nostro progresso è un misero strato di lucida vernice sulla barbarie del mondo. Lo spirito di ribellione in ogni dove per morto. Mai come nell'epoca attuale, nemmeno nel medio evo, i popoli hanno subito l'antropofagia economica dei loro padroni in santa pace, reverenti ed affamati.

Il signore non è mai stato sacro come oggi. In tutte le epoche della storia la ribellione individuale e collettiva ha avuto sussulti e manifestazioni che i capestri e gli eccidi non sono mai stati sufficienti a contenere e a soffocare.

Ora nulla di tutto ciò: i proletari sono savi: hanno il culto del padrone nel sangue; si fanno fucilare inermi nelle vie.

Questo si è raggiunto con la teoria del minimo sforzo.

Ma vi sono altre chimere, se non così importanti come la conquista dei pubblici

poteri, pure tremendamente perniciose. La lotta della fame contro i milioni, e la lotta delle braccia incrociate contro gli eserciti.

Il corporativismo ed il cooperativismo hanno coadiuvato così bene il parlamentarismo nell'opera d'invigilamento delle masse proletarie, che oggi in mezzo al proletariato d'Europa, del Nord America e dell'Australia, si è costituita una burocrazia composta di emancipatori, una vera casta che dirige il proletariato cosciente ma che con esso non ha più nulla di comune, perché in una sommosa proletaria vedrebbe compromessa la sua pagnotta e vi scorge la certezza di responsabilità non lievi, ed in una rivoluzione la fine di una cuccagna alla quale si è troppo accostumata per non difenderla con tutti gli espedienti, e caso occorresse anche con l'ultima energia.

Questa burocrazia, questa casta parassitaria, ha in fondo pari interesse a quello della borghesia al mantenimento dello *status quo*. E le chimere vengono giù come ciliege; non si sono forse affacciati alla ribalta della storia anche dei buontemponi che vogliono far ricchi gli operai per far loro vincere gli scioperi?

E' bensì vero che tutti sanno che gli operai guadagnano appena tanto che basti per non crollare di fame giorno per giorno, ma le chimere giovan sempre a due cose: a far ridere i padroni, che vedono gli operai in piena fame entusiasmati nelle chimere, ma distolti dalla lotta seria contro di essi, e a riempire di entusiasmo gli operai spingendoli dietro la nebbia di sogni dorati quando evanescenti.

ACRATIS

## GLI SCIOPERI in S. Paolo

vanno sotto l'alta direzione del clericale *Fanfulla* a rotta di collo.

Il suo velenoso lanzecchino *Fianchi*, antico mestatore e socialista impudrito — oratore ufficiale dei padroni, del governo... e degli operai — si è davvero meritata la medaglia al valor borghese.

Piccarolo è stato proprio felice ad importare per la felicità dei dissenzienti italiani e nazionali un tal soggetto turlupinatore.

I calcoli dopo 50 giorni di fame e di prediche fanfulesche sono ritornati al lavoro con la consolazione di vedersi schernire dai padroni.

Nella *Sociedade de Artes Graphicas* lo sciopero continua e c'è da scommettere la testa del socialista Ramenzoni contro il pitale di prete Pasquale, che finirà — more solito — come tutti gli altri in una clamorosa canzonatura degli operai più bisognosi — di quelli cioè che lavorano per soffrire onestamente la fame.

Questa grande officina è sfruttata da una serie ininterrotta di azionisti socialisti, fra i quali primeggiano Marengoni, Ramenzoni, Falchi.

Come padroni — malgrado tutte le buone intenzioni di cui è lustrato l'inferno dello sfruttamento — anche questi socialisti sono fatalmente portati, per fare i loro interessi di padroni, a trattare gli operai come tutti gli altri. In fine del salmo essi non possono — se vogliono fare i padroni — agire diversamente dei Matarazzo, dei Olark e Oia schifosa.

E come gli altri, nella loro infinita bontà di amici del popolo, hanno dato a comprendere che faranno.

La soluzione affacciata dai padroni è questa: la compagnia socialista di sfruttamento è disposta ad aumentare il salario... agli operai che guadagnano delle grosse paghe — ai privilegiati.

Per quelli che guadagnano un salario di morte: nulla. E così continua a girare la ruota della turlupinatura.

In virtù di queste ottime soluzioni pochi operai privilegiati aumentano i loro benessere, e tutti i trafficanti si giovano di questo pretesto per rinviare il prezzo della vita. Così gli umili — gli operai disingantati fino al midollo, specialmente le donne ed i fanciulli — finiscono per pagare le spese dei miglioramenti dei pochi che stavano già bene.

Io domando al socialista Marengoni

che quale direttore delle officine guadagna 1.000\$000 al mese ed inoltre riscuote un bel beneficio sulle sue azioni, ed al socialista Ramenzoni che possiede oltre al beneficio delle azioni impiegate nell'arte grafica, una fonte di belle e vistose rendite dalla sua florida fabbrica di cappelli — se il socialismo per loro, ora che sono ricchi e stanno meravigliosamente, non è diventato una gloriosa canzonatura — se non gli pare più di giustizia pensare ai miseri che compensano delle loro fatiche con un salario di morte, che a quei pochi che guadagnano già un discreto salario, e ai quali non manca il pane?

Ma questi sono sentimentalismi: gli operai ben pagati formano una minoranza privilegiata, ed i mal pagati — meglio sarebbe chiamarli gli assassinati del salario — sono l'immensa legione dei condannati agli stenti, e per questi i padroni, socialisti o no, non vogliono far proprio nulla, perché è sui loro stenti, sulla loro abiezione, sulla loro morte prematura, sul loro assassinio, che arricchiscono e arrotondano le loro ricchezze.

La farina, dice il proverbio, va a chi ha sacchi, e la bontà dei padroni è fatalmente condannata a beneficiare quelli che in fondo ne hanno meno bisogno di tutti.

Gli assassinati del salario ci meditano bene su questa verità: è soltanto a prezzo dei loro stenti che è possibile il maggior benessere di tutti gli altri.

### L'agitazione dei coloni

#### TAQUARITINGA

Lo sciopero dei coloni delle *fazendas* limitrofe, ha compiuta la sua fase del momento e lo si può dire al termine. Infruttuoso, questo è certo, però non è stato, anzi, se teniamo calcolo di tutte le circostanze avverse e del fatto che è un primo tentativo di seria resistenza da parte dei coloni, dobbiamo rallegrarci del suo svolgimento e dell'esito ottenuto.

Osservato come fu da certi tipi d'italiani puro sangue, tripolini di prim'acqua — commercianti o professori — e che sarebbe doverosa ritorsione boicottare nelle imprese loro; combattuto da tutti coloro a cui, fa paura il risveglio del proletariato, lo sciopero dei coloni, ci ha condotti ad un rialzo dei salari. E' logico che nel *fazendeiro* ha trovato il mezzo di valorizzare il prodotto che egli... non produce, anche il colono abbia saputo — sebbene scarsamente — valorizzare un poco di più la propria fatica.

Come è naturale i più restii a concedere sono stati quei *fazendeiros*, che hanno fer

l'altro abbandonata la zappa, ex-coloni che hanno progredito... anche nella vigliaccheria e che dopo avere quando schiavi gridato contro i padroni a squarciagola, oggi, di fronte ad una santa e giusta agitazione di chi lavora per arricchirli, hanno agito peggio dei padroni nati.

Quando si dice i pidocchi rifatti! Compagni; tuttocio ch'è successo prova che ad ora di tutto un passo avanti s'è fatto e ci dimostra che dipende da noi ottenere maggiore giustizia.

Ora importa restare impavidi sulla breccia e non accettare *quadrinas* con contratti per il futuro, contratti che ci legherebbero le braccia.

UN COLONO.

## I massacri russi

Compagni ed amici,

Voi conoscete già dai giornali il terribile massacro degli operai in Russia, massacro che ebbe luogo in una delle miniere della compagnia Miniere d'oro della Lena, il 13 aprile scorso, e i cui risultati furono: 163 uccisi e 150 feriti.

Noi sappiamo ora i particolari di questo massacro di una folla pacifica di operai inermi avvenuta senza provocazione alcuna. La stampa quotidiana in Russia racconta i fatti in modo particolarmente agitato. Persino il giornale più conservatore, il «*Novoyé Vremya*» che sostiene sempre il governo, lo biasima apertamente in questo momento. E nella Duma addomesticata, quattro differenti partiti: gli ottobristi (centro), i costituzionalisti-democratici, i social-democratici e una frazione della destra (i nazionalisti) hanno interpellato il ministro su questo fatto. Uno dei due ministri che hanno parlato in questa occasione, Limacheff, ha risposto ammettendo che la responsabilità di questo sanguinoso conflitto non ricadeva, secondo le informazioni ricevute, sugli operai.

Pare, difatti, da tutto quanto si può sapere, che il massacro delle miniere d'oro della Lena, sia una ripetizione esatta di ciò che è successo a Pietroburgo durante la domenica sanguinosa del 22 gennaio 1905.

La miniera d'oro della Lena, la più ricca della Russia, poiché procurano 36.000 libbre d'oro all'anno, si trovano in una regione estremamente arida, montagnosa, situata ad un'altitudine di 1800 a 2200 metri, sotto il 60° grado di latitudine nord, fra Lena ed il suo affluente, il Vitim. Conosco bene per averlo esplorato nel 1897, queste tette contrade tagliate da gole impenetrabili, coperte di foreste di pini e cosparsa di rocce enormi. E' esecutato qualche raro punto dei dintorni delle miniere, un deserto assoluto essendo il luogo abitato più vicino, una specie di punto d'imbarco sul Vitim, congiunto alle miniere da una linea ferroviaria di 2655 chilometri.

La «città» più vicina, Kirensk, coi suoi 2800 abitanti, si trova ad una distanza di 1600 chilometri. Quando, or sono quarantacinque anni visitai le miniere d'oro della Lena esse appartenevano a privati; ma più tardi, in seguito ad una grande *révolte* nei giornali di Londra, si costituì una compagnia per sfruttarle e il 75 0/0 delle azioni appartengono a capitalisti inglesi. Il direttore che sta alla testa della compagnia è cionostante un russo, Timiriazoff, ex deputato ed ex ministro delle finanze.

I 10.000 operai occupati in queste miniere sono trattati col più grande disprezzo, gli intraprenditori infischiaandosi tanto delle condizioni alle quali furono arruolati gli operai, quanto delle regole concernenti gli alloggi e le misure sanitarie imposte in Russia ai padroni dalla legge del giugno 1903. Ne risultò uno sciopero che scoppiò il 13 marzo scorso.

Le richieste degli operai non avevano nulla di esorbitante. Essi domandavano: 1. l'abolizione del sistema consistente nel pagare gli operai con i buoni ricevuti in pagamento nei magazzini e nelle botteghe appartenenti alla compagnia; 2. il miglioramento dei soccorsi medicinali; 3. riconoscimento da parte della Compagnia di un Comitato operaio che controllerebbe la qualità di minerale estratto da ogni operaio ed avrebbe egualmente il diritto di intervenire in caso di rinvio di operai; 4. l'aumento di salari da 10 a 30 per 0/0; e 5. la giornata di 8 ore al posto di quella di dieci in uso ora alle miniere.

Alcune di queste rivendicazioni sono così ragionevoli che già nel mese di gennaio, il ministro del Commercio e dell'Industria aveva ricevuto dal dipartimento delle miniere della Siberia una denuncia contro il modo illegale con cui la compagnia trattava gli operai. Le osservazioni che aveva fatte su questo punto il dipartimento delle miniere erano restiate senza effetto come ce lo dice ora la risposta del ministro del Commercio e dell'Industria all'interpellanza fatta alla Duma.

In quanto all'aumento dei salari, bisogna dire che il salario medio era di 4 a 5 franchi al giorno, mentre la vita in questo Klondyke siberiano, è cara, come è facile comprenderlo. Le condizioni di lavoro sono ancora le medesime di quelle che ho vedute quarantacinque anni fa. Il minatore resta coi

pidi e alle volte colle gambe fino ai ginocchi nell'acqua, la cui temperatura non è molto superiore a zero, quest'acqua derivando dallo sgelamento della terra. E' raro incontrare uomini dopo due o tre anni di lavoro, che non siano resi infermi dai reumatismi. Lo scorbuto è allo stato endemico. Tralascio i dettagli ripugnanti concernenti gli alloggi degli operai nelle baracche della compagnia.

Durante un mese lo sciopero continuò affatto tranquillo. Un certo numero di krumiri lavoravano nelle miniere, ma fra essi e gli scioperanti non avvenne nessun conflitto. Meglio ancora: gli scioperanti prendevano cura essi stessi dei cavalli e dei poney per prevenire l'inondazione, ed avevano pure le loro pattuglie per vigilare alla sicurezza delle miniere.

La compagnia ottenne dal giudice di pace della località una sentenza contro gli scioperanti, e volle scacciarli dagli alloggi che occupavano nelle sue baracche. Ma l'esecuzione di questa sentenza era materialmente impossibile, la regione intera essendo sepolta sotto la neve e la città più vicina distando 1600 km. Il governatore d'Irkoutsk annullò la sentenza.

Bisogna dire oltre a ciò, che fin dal principio dello sciopero, il comitato dello stesso godeva fiducia dell'amministrazione delle miniere ed è probabile che il conflitto sarebbe presto terminato con un compromesso, se un ordine non fosse venuto da Pietroburgo di mettervi fine immediatamente.

Io non so quanto vi sia di vero nelle voci di cui ho trovato l'eco in alcuni giornali russi sulle speculazioni alla Borsa che ebbero luogo in rapporto allo sciopero, ma sta il fatto che l'ordine mandato da Pietroburgo doveva provocare una crisi.

Un capitano di gendarmeria, Trechtchenko, accompagnato da un procuratore e da un ingegnere delle miniere chiamato Toulchueki furono inviati all'uso da Irkoutsk; il primo atto di questi messaggeri di guerra fu di arrestare il comitato dello sciopero. Ciò avvenne il 2 aprile. Una folla di tremila uomini circa si diresse verso la prigione dove si trovavano rinchiusi i membri del comitato dello sciopero, per ottenere la loro liberazione; la 340 soldati erano appostati, pronti, con armi cariche, e un capitano di gendarmeria che li comandava, senza la menoma provocazione da parte della folla, ordinò loro di tirare. Uccisero sul posto 113 persone e ne ferirono più di 150. Fra queste 40 morirono il giorno stesso.

Tutte le testimonianze che ho davanti agli occhi e delle quali nessuna venne contestata dal ministro dell'Interno nel suo discorso davanti alla Duma mostrano come non vi sia stato alcun attacco contro i soldati; nessuno ebbe la menoma graffiatura. Anzi coloro che si trovavano al primo rango della folla stavano parlamentando tranquillamente coll'ingegnere Toulchueki. Quest'ultimo aveva delle simpatie per gli scioperanti e conferma pienamente la loro attitudine pacifica. Lui stesso sfuggì alla morte solo perché molti scioperanti davanti a lui essendo stati uccisi, tutti si gettarono per terra. Due salve vennero ancora sparate, una sulla folla, l'altra su quei che fuggivano dopo la prima.

Quanto all'eroe di questa carneficina il capitano della gendarmeria, si sa ora che appartiene precisamente alla categoria di coloro che sono i favoriti dei padroni attuali della Russia. Durante le annate 1906-1907, Trechtchenko, era ufficiale subalterno di polizia a Nijni Novgorod. Poi si distinse inviando più di 80 operai dei centri industriali di questa provincia ai tribunali militari per essere impiccati. Ora eccolo che riappare nelle miniere d'oro della Lena, con un grado superiore e col diritto di vita e di morte di centinaia di persone. E quando si interrogò alla Duma il ministro dell'Interno sulle gesta di quest'uomo la sua risposta fu: « Si tirava sugli operai in occasioni simili, e si continuerà a tirare. »

Compagni ed amici! Questo massacro dei vostri fratelli russi non è un caso isolato. Sorpassa solo gli altri per il numero delle vittime. Terrorizzare gli operai con massacri periodici, ciò fa parte del sistema attuale del governo in Russia: « Si uccideva prima e si continuava ad uccidere », questa fu la risposta dei nostri padroni alla coscienza indignata del paese.

In nome della solidarietà del Lavoro nell'universo io mi rivolgo a voi. Sputate il vostro disprezzo in faccia a questi assassini. Ed ogni volta che si rivolgeranno a voi per sostenervi, non fosse che per dar loro una parte del vostro lavoro — ricordatevi che ognuno dei padroni attuali della Russia ha le mani bagnate del sangue del popolo russo.

Ovunque, in Russia ed in Siberia, gli operai a rischio di essere incarcerati e deportati, fanno sciopero di protesta di 24 e di 48 ore contro il massacro della Lena. Essi protestano; lottano contro tutte le ingiustizie. Una parola, un gesto di simpatia che venga da voi mostrerà loro che in tutto l'universo i lavoratori costituiscono una medesima famiglia, che sono ispirati dallo stesso sentimento comune in faccia a coloro per cui lo assassinio di duecento operai non conta nulla, nella loro caccia al potere ed alla ricchezza.

PIETRO KROPOTKINE



# UN PÓ DI BUON SENSO CI VUOLE!

Il buon senso che ha poca dimestichezza coi poveri è esercitato di maledetta ragione dai ricchi. Non è perché ciò sia giusto: è semplicemente perché i lavoratori hanno paura. La codardia, dopo tanti secoli di schiavitù, è penetrata come elemento componente sostanziale nel sangue dei maledetti del lavoro. Nella mente di essi l'idea di liberazione non è concepita che in danno altrui. Nel fondo del cuore dello schiavo c'è la speranza di far fortuna, di liberarsi, cioè, a spese del proprio simile. E così la schiavitù rimane la condizione legale di vita di tutta la classe lavoratrice. Col delitto alcuni senza dubbio possono crearsi una posizione privilegiata sull'abbiezione dei propri simili, ma questa soluzione non istacca, non danneggia per nulla la posizione della classe privilegiata, anzi la rafforza. Il problema dell'emancipazione umana è di carattere sociale e non può essere risolto che con l'abolizione delle classi. La nostra società, per quanto apparentemente diversa, è identica nella sua conformazione a quella delle Indie: le classi equivalgono le caste. Il proletario è l'equivalente sociale del paria. Nelle Indie hanno nell'ingiustizia una rigidità equitativa sconosciuta nella nostra società che si decanta civile: col delitto, col danaro non si salta da una casta infima alle altre superiori. Nella nostra società l'imbroglio, il trafficante, il ladro, l'assassino che raggiungono in margine al codice o a dispetto di esso la ricchezza diventano senz'altro dei privilegiati, e la legge in virtù del loro danaro come tali li protegge.

La pratica dell'onestà la si lascia agli sgobboni, ma il qualificativo di onestà spetta soltanto ai privilegiati che sfruttano il lavoro umano. La classe lavoratrice — in virtù della funzione delle leggi — è la classe disonestata per eccellenza. Il poliziotto armato di guardia al crocevia non c'è per proteggere la proprietà dei lavoratori, essi nulla possiedono, ma per far la guardia e proteggere la ricchezza degli usurpatori. Nel nullatenente il ricco — presume sempre un ladro, e perciò si fa guardare dagli armigeri. Il novanta per cento degli articoli dei codici penali di tutte le nazioni civili sono stati scritti e sanciti dai ricchi per proteggere il frutto delle usurpazioni da essi compiute contro i lavoratori, per la difesa cioè della loro proprietà. Eppoi siccome la sanzione di fatto non si distingue mai da quella di conservazione il codice penale rimane un semplice statuto per permettere alla classe capitalistica l'esercizio legale ed esclusivo del furto in totale danno della classe lavoratrice. Il codice penale è il libro del monopolio esclusivo del furto in favore dei ricchi. Naturalmente certe regole di sicurezza s'impongono anche ai privilegiati: la funzione morale è stata da essi stabilita come base d'ordine e di vita civile. Il brigante così s'è messo l'abito e la maschera del galantuomo. La formula: *la legge è uguale per tutti* è diventata la più colossale menzogna su cui riposa la nostra società. Infatti dire ad un operaio: «Tu dinanzi alla legge sei uguale al padrone», è canzonarlo indecentemente. La ragione ne è intuitiva. L'operaio non possiede che la sua forza animale, ed è costretto di vendersi al padrone per non essere condannato alla morte per fame. L'operaio non può dunque sfruttare, commerciare, trafficare sulla vita altrui. Il padrone al contrario vive di tutte queste cose ed in virtù di esse gode, prospera e comanda. Così vuole la legge. La legge non è dunque uguale per tutti: essa è semplicemente un'arma di furto e di assassinio in mano del padrone. E contro chi egli può utilmente usare quest'arma di privilegio? Contro i lavoratori. Ed è ciò che accade. La funzione precipua della legge è mantenere nella schiavitù i poveri che debbono, pena la morte o la galera, vendersi vita naturale durante per un tozzo di pane, ed il ricovero in una sudicia stamberga senza aria. Naturalmente la funzione morale fa la funzione d'un nodo scorsoio al collo del proletario. Egli crede che la legge che condanna il furto e l'assassinio lo protegga al pari del ricco. Evidentemente si scorda che colui che non possiede nulla dai ladri nulla ha da temere, e non meno si dimentica che i ricchi che fanno società esclusivamente fra loro non hanno necessità di accoppiarsi a revolvere o a pugnale. I poveri corrotti dalla miseria e inebbiti dall'alcolismo tuttavia più inferociscono fra di loro, e la legge se li può castigare ferocemente, non può redimerli per il semplice fatto che la loro schiavitù — sancita dalla legge — è appunto la causa diretta della sua corruzione. La legge impone ai proletari la miseria, la miseria li corrompe eppoi li schiaccia per averli umiliati e corrotti.

Vi pare a voi che un uomo nato nel lusso di un palazzo, che è cresciuto in mezzo a tutte le cure, la cui vita non ha mai cessato di essere una catena di baldorie e di piaceri, che viaggia per diporto e vive per divertirsi, che in casa trova tutto fatto e tutto pronto, che ha servi cavalli e carrozze, possa seriamente credere che tutto il fatto in cui vive nasca da sé, caschi ogni giorno ed ogni ora dal cielo come una manna ebrea, e non costi pene e fatiche a nessuno?

No; egli ben vede che tutto un mondo di creature umane lavora e pena, mai gode, ingolfato nel vizio e nella miseria, senza una gioia pura, che paga con gli stenti la felicità e lo sfarzo dei privilegiati fannulloni in compenso di abiezione, di dolori e di morte. Tutto ciò vede l'uomo fortunato, ma per conservare il suo lusso, per vivere nella gioia chiassosa e dorata ascia dal suo cuore ogni sentimento di giustizia, e da

vera bestia malefica sulle sventure e la morte delle sue vittime scaglia l'insulto del suo ghigno beffardo di gaudente, che i suoi simili considera quali bestie da lavoro, da miseria e da macello.

Ed il buon senso? Il ricco l'affoga nello champagne, il povero l'affoga nel fango della sua grama esistenza.

L'uomo che compra non ha scrupoli, l'uomo che si vende spera negli altri ed ha paura.

Il proletario è pronto a far tutto per i suoi padroni. Per un tozzo di pane è lui che fornisce birri ai suoi dissanguatori; è lui che in obbedienza alla legge che lo schiaccia dà i soldati, la carne da cannone per far le guerre, che a lui ne hai suoi recai che danno e morte; è lui che obbedisce ai propri carnefici, che inchioda la croce del suo perpetuo supplizio.

Ed il buon senso cosa dice? Oh, la sua voce è semplice e facile a comprendersi.

Uomo lavoratore — dice il buon senso — anche sperai dagli altri quel che te solo puoi fare sarai schiavo.

Se vuoi liberarti non c'è che un mezzo: diventare il soldato della tua causa.

Coloro che promettono di farti del bene ti ingannano. Sono cinquant'anni che le genti degli emancipatori si succedono, ed il popolo da esse non ha ottenuto che inganni. L'uomo che promette, in cambio della sua devozione, al popolo la felicità è un volgare ciarlatano, un farabutto feroce che promette tutto per diventare un privilegiato.

Dalla casta dei ricchi i poveri non hanno da sperare che miseria e morte; perché è appunto sulla miseria e la morte dei lavoratori che i privilegiati hanno basata la loro dominazione.

La più grande mistificazione del nostro secolo è quella di aver fatto credere ai proletari, che legalmente, a mezzo di successe leggi, essi potevano emanciparsi dal giogo capitalistico. I privilegiati non hanno paura di adoperare la violenza per tener schiavi i lavoratori. Tutto il loro sistema di dominazione è appunto basato sulla violenza. Essi non credono nella bontà delle loro bestie da produzione. I tribunali, le galere, le polizie,

gli eserciti, sono qui per dimostrarlo. Quando i padroni vogliono ottenere qualcosa non hanno scrupolo di mettere le città e le nazioni a ferro e a fuoco. La loro violenza la chiamano legale e la imporporano di onore e di eroismo. La violenza dei loro schiavi la chiamano delitto e come tale ferocemente la condannano.

Quando mai i ricchi hanno avuto pietà dei poveri? Essi non han pietà di nessuno; non pensano che ad accumulare sempre maggiori ricchezze, sfruttando fino ad ucciderli, uomini, donne e bambini. Speculano sulla fame delle nazioni, e quando i popoli affamati scendono nelle piazze a gridare le loro miserie, li fanno mitragliare dai loro armigeri.

E perché mai i poveri dovrebbero avere pietà dei delinquenti che in compenso di lavoro fanno ad essi soffrire tutti i supplizi, ed all'occorrenza versano nel sangue le loro aspirazioni di giustizia?

No, nessuno può emancipare i proletari: la loro liberazione è soltanto possibile con il loro sacrificio: all'esempio dei loro padroni debbono difendere logicamente la loro causa; e l'unica logica difesa per i proletari sono i fuochi.

Se essi hanno rimorso di adoperare i fuochi contro i loro padroni — mentre i padroni non hanno per nulla rimorso di adoperarli contro i proletari — è vano che essi sperino nella loro emancipazione: contro un regime basato e retto sulla criminalità, è ridicolo sperar giustizia dai criminali; la giustizia la si può conquistare soltanto con l'arma in pugno.

Sono cinquemila anni che i proletari pregono i loro padroni di esser più umani con essi, ma con i loro piani e le loro preghiere mai hanno ottenuto nulla: il poco da essi ottenuto finora l'hanno dovuto conquistare a prezzo di lotte terribili. E le cose non sono ancora cambiate per nulla: i proletari potrebbero, di generazione in generazione, continuare a piangere ed a pregare i loro padroni per un milione di anni, anzi per tutta l'eternità, senza che per ciò riuscissero ad intenerirsi. Ed è logico: chi vuole deve conquistare, — le rivoluzioni si fanno con le armi combattendo, e non coi piagnistei e le suppliche.

Per far rinviare il padrone ci va il facile — o proletario.

La cosa è dura ma altro scampo non v'è.

ANNA DE' GIGILI.

## Gli sfruttatori delle donne

### Lettera aperta al capo di polizia

Egregio ed illustre signore,

Con lodevole intento — dico così perché non voglio e non saprei fare un processo alle intenzioni — voi, forte del potere che vi viene dal posto che occupate, avete dato mano ad una impresa che potrebbe esser nobile se non fosse sterile, cioè, alla guerra ad oltranza a quel triste e tragico fenomeno di abiezione sociale che si usa chiamare ruffianismo.

Voi dunque siete sceso in campo contro gli sfruttatori di donne e sta bene; e poiché siete capo della polizia avete pensato che ad estirpare la mala pianta bastasse un mezzo poliziesco qualunque.

Credo, illustre signore, che voi siete dottore in legge ed oggi chi studia legge deve estendere le sue indagini ai vari rami delle scienze positive politico-sociali che concorrono allo sviluppo della dottrina o scienza sociologica, o della Sociologia che dir si voglia. E logico perciò, poiché io escludo la vostra ignoranza, credere che in voi debba essere la coscienza delle leggi economiche e morali che determinano i vari fenomeni di delinquenza sociale... L'azione del codice, come quella del regolamento di polizia, è di per sé convertita, strettamente, non dirò per riguardo al principio di autorità che personificate oppressiva, ma soltanto, repressiva.

Or tutti sanno che reprimere non equivale affatto a togliere le cause che han prodotto l'effetto che si punisce o si reprime. Per esempio, quando voi mandate i vostri agenti a commettere violenze a danno degli operai in sciopero, e quando questi soprafatti dalla prepotenza tornano al lavoro, nessuno dirà che voi o i vostri agenti, hanno avuto, soppresso le cause che determinano lo sciopero.

Se domani il popolo di S. Paolo, protestando contro il rincaro della vita dimostrerà nelle strade, molto naturalmente, voi manderete a galoppargli addosso la vostra cavalleria beduina... ed il popolo che ha l'abitudine del servaggio, anch'esso molto naturalmente, dopo qualche vano grido di maledizione, se ne tornerà come cane bastonato alla cuccia.

Si leggerà allora sul *Fanfulla* o sul *Corriere Padustano* che, mercé vostra, l'ordine pubblico non ha sofferto gravi disturbi che la tranquillità è ritornata, che regna la calma.

Ma i vostri soldati di cavalleria sciabolaando i dimostranti, siete persuaso che avranno in essi sciabolato le cause che li spinsero a dimostrarsi?

Nient'affatto: le cause resteranno e saranno impulso a successive e forse più gravi agitazioni.

Riprimere non è migliorare, non è impedire il ripetersi della manifestazione — buona o cattiva — contro cui non si sa, o non si vuole, oppure che una semplice misura di polizia...

Perfezionare il codice, non è perfezionare la società; plasmare un nuovo regolamento dei costumi, non è e non può essere il miglioramento dei costumi stessi.

Il lenocinio è cosa turpe, turpissima, noi l'abbiamo detto assai avanti che la vostra disposizione di polizia lo affermasse legalmente: ma bisogna convenire che non basta affermare che una cosa è turpe perché essa d'un tratto cessa di esser tale.

Ecco, voi manderete qualche ruffiano in esilio e qual'altro alla casa di correzione; voi ospiterete tutti quei ruffiani che non hanno denaro per pagarsi un avvocato influente, o che non hanno avuto... l'onore di servire una clientela importante... Ma il lenocinio, resterà e resteranno i lenoni: perché

il lenocinio è un fenomeno sociale che ha le sue cause nella stessa pessima organizzazione sociale ed il lenone non è un prodotto sporadico, una forma personale di delinquenza, ma un risultato diretto del sistema, un prodotto legittimo dei nostri costumi.

Vi direte: ma io non sono un padre eterno per rifare daccapo la società. Giustissimo. Però allora non fatevi bello del titolo di lenone: le lodi che vi diranno — chi lo sa o qual prezzo — sono usurpate; confessate senza ritorsione la vostra impotenza ed a chi vi sollecita di mettere un riparo alle porcherie sociali, contentatevi di rispondere: la società è porca; volete voi, come gli anarchici, rifarla dalla base? No! Ed allora prendetela e godetela com'è. Tutto quello che potrete fare è imbellettare con una qualunque sterile disposizione di polizia, la quale dovrà anche fare adempere per mezzo di persone, molte delle quali, da sé stesse, dovrebbero dichiararsi... in arresto.

Siamo logici: o, nel colpire il ruffianesimo, voi intendete liberare i costumi indigeni dalla concorrenza straniera, in ossequio alla dottrina del protezionismo per le industrie nazionali... ed allora fate pure; ma se vi siete diti in capo di distruggere proprio una delle più turpi piaghe sociali, lasciatecelo per dire, voi non sapete quello che vi state facendo, né avete la coscienza della sproporzione enorme che passa tra i mezzi di cui disponete ed ai quali vi limitate ad appellarvi, ed il colossale e grandioso scopo a cui volete pervenire.

Perché... guardiamo un po' bene di che si tratta.

Il lenocinio è strettamente legato alla prostituzione, questa alla miseria. Si dirà che non tutte le meretrici divennero tali per fame. Bene o male, una donna, da vivere sempre — se ha voglia di lavorare — lo trova.

Già, lo trova; ma quello che non trova nel lavoro è il soddisfacimento dei propri bisogni, anche se relativi. Troverà il pane a prezzo di fatiche e di umiliazioni, ma non troverà... quello che altre trovano nell'ozio, o che altre si procurano con il lavoro... sessuale.

Ho detto il « lavoro sessuale » e questa espressione potrà sembrarvi una piacevolezza. No, egregio capo di polizia, è tanto vero che si tratta di una forma di lavoro... che vediamo le infelici che ad esso si danno, sottostare alla identica legge di schiavitù per raggiungere quel benessere e quel trionfo che solo poche favorite dal caso raggiungono, — è tanto vero che subito contemporaneo ad esso lavoro sessuale e forse avanti, ne appare l'ente sfruttatore il lenone.

Si è detto e scritto che la prostituzione è un male necessario: noi siamo d'altro parere. Donne il cui temperamento le porta a darsi a molti ve ne saranno anche se radicalmente trasformato il sistema sociale e forse è nelle leggi, di equilibrio e di compensazione, che sono nella natura stessa, che vi debbono essere.

Ma la donna non è meretrice per darsi a più di un uomo: la è per far mercato di sé stessa, per vendere, cioè, le sue carezze; la è per il fatto sociale che ha legalizzato in ogni tempo la prostituzione; la è perché dai costumi, o diciamo pure, dai buoni costumi, venne sancito che la donna può vendere la sua rosa di Gerico, come il bracciante le sue braccia, il facchino le sue spalle, lo scrittore il suo genio...

E quando noi pensiamo che una povera sartina deve agucciarsi da mane a sera per una settimana, che una serva deve vuotare i pitoli di una famiglia per quindici giorni, che una stittrice deve intaschiare per set-

tant'otto ore sul telaio, per mettere insieme quanto una meretrice ha il diritto di esigere per un'ora di piacere... ah, caro il nostro signor capo di polizia, con il rispetto per le vostre disposizioni sul buon costume, noi, se di una cosa ci meravigliamo, è come il numero delle prostitute, vere e proprie, sia così limitato.

Perché vedete c'è di più; noi abbiamo veduto dai vostri agenti arrestare uomini che dopo aver sfogato la loro foja sessuale si negavano ai prezzi di tariffa; però mai li abbiamo, capite? Mai, visti arrestare un padrone od una padrona che alla loro dipendente, fanciulla o donna, si ricusassero pagare il magro salario.

E voi stesso che avete messo in campo i vostri agenti per dar la caccia agli sfruttatori di donne... quando è che avete pensato di spiccarvi un mandato di arresto contro quegli industriali che nei loro uffici occupano perfino fanciullette di otto anni, per dieci, dodici, spesso quattordici ore di quotidiano lavoro, dando loro un mensile che da 15500 raggiunge a volte l'enorme somma di 88000!?

Quando?... No, quello che voi avete fatto, in verità, è stato il proteggere i più veri e più infami sfruttatori di donne... voi che avete mandato la vostra cavalleria contro le giovanette scioperanti dello stabilimento Matarazzo!...

Non vogliamo però negarvi l'unica attenuante che milita in vostro favore: l'esser, cioè, voi, per il posto che occupate e forse anche per convinzione, uno strumento di classe: un difensore di quello che è, contro quello che dovrebbe essere.

Ma se siete strumento di classe, risparmiatevi atteggiamenti da riformatore, pomposi e sterili.

Voi appartenete alla categoria dei ben pensanti che ritengono la schiavitù capitalistica, naturalistica e voluta da Dio; che giudicano la prostituzione un male necessario... ebbene, difendetela tutta intera la vostra società e con essa il lenone, di essa società prodotto, figliolanza legittima.

Ma noi viam persuasi che dell'inermità dell'opera vostra siete il primo a quest'ora ad essere convinto. S. Paolo rigargita di lenoni, non v'è città come questa dove il lenocinio sia cotanto esteso, assumendo le più varie e diverse modalità...

Perché qui giova intendersi anche sul lenocinio, considerarlo il lenone sotto i suoi diversi aspetti.

Abbiamo in prima fila i cosiddetti amici. Come ogni altra donna la prostituta sente il bisogno di essere amata, di darsi per il piacere di darsi; non sdegni l'amico che paga, ma esige l'amico del cuore. Per essa costui è il balsamo ristoratore; l'illusione di aspersi, in tanta bassezza, amata è il suo conforto ed il suo orgoglio. L'amico del cuore, naturalmente, ci specula sopra. Anche egli si fa pagare. Costui però più che ruffiano è un prostituito. Il lenone, vero e proprio, è quello che oltre sulla sua qualità di amico del cuore, specula sul corpo di colui che lo ama, per conto proprio; che lo fa lavorare ai suoi ordini, sensale e capitalista di carne umana.

E' probabile, signor capo di polizia che i vostri agenti mettano la mano addosso a qualcuno di questi prostituiti e di questi lenoni; a quelli che non sono di buona famiglia, che non hanno aderenza nella politica, che non stanno agli stipendi della stessa polizia.

Ma il lenocinio non si limita a quei signori.

Voi dovete saperlo, vi sono case, in S. Paolo, dove sotto le apparenze della prostituzione... legale, si esercita il commercio dello stupro. V'è tutta una estesa, sciagurata consorteria che s'incarica di fornire — data la richiesta — carne fresca a chi può pagarla ad alto prezzo.

E' una lenta e spietata caccia alle fanciulle del popolo: tutta una lunga opera di seduzione posta in pratica... Regali, vestiti, gioie... poi, il miraggio di una vita lieta ed oziosa, di ricchezza o di piacere...

Si sta così male a casa, è così agghiassa l'officina, si accenna cotanto tenebroso l'avvenire, che la fanciulletta, stordita, finisce col cedere.

Ed allora il sacrificio si compie. Ma è roba ad alto prezzo, o signore, e voi siete bastantemente intelligente per comprendere in quali ambienti noi dobbiamo andare a ricercare i sacrificatori.

Vi sentirete voi il coraggio di mettere su loro la mano?...

Manco per sogno. Sarebbe la vostra rovina. Finireste male.

E neppure su gli intermediari del losco ed infame mercato, voi potete gravare la spada della legge... perché coloro sono protetti dall'alta complicità che li assolve... poiché, con quella spada tiene in serbo, mai vi permetterebbe di usarla...

Ma il lenocinio non s'arresta alle case che forniscono carne acerba. In una società civile la delinquenza prende gli aspetti più straordinari...

Un capo di polizia deve saper tutto... e voi saprete quanti impiegati del vostro o di altri uffici hanno mandato a sollecitare il posto che occupano dalle loro mogli; voi saprete quanti negozianti devono la prosperità dei loro affari al concorso della sposa, delle sorelle e delle figlie; voi saprete quanti affaristi si sono salvati dal fallimento mandando la dolce metà a scontare le cambiali, e saprete quanta gente s'è salvata dalla galera per avere delle donne belleccio in famiglia che hanno saputo commuovere, coi languidi sguardi, vada per gli sguardi semplicemente, il duro cuore di delegati, di giudici e di giurati...

Il lenocinio?... ma la nostra società non vive forse su di esso? Quanti matrimoni non sono veri, propi ed onesti mercati; schifosi contratti di compra e vendita?...

E voi, caro Signore, siete partito, no, vello Don Chisciotte la lancia in resta e l'elmo di Mambrino a schiambesco, per andare a colpire... i molini a vento!

No, no; per colpire il lenocinio è la compagine tutta che bisogna colpire; per estirpare la mala pianta è la società in cui essa prolifica che bisogna distruggere...

Ma questa missione spetta agli anarchici: a voi tocca quella di mettere gli anarchici in prigione, e non quella del riformatore...

Spero che per queste franche parole, tanto dissimili dagli elogi del « Fanfulla », voi non perdiatè il buon umore, e che a me non capiti quello che è capitato al povero Calvo.

Per quanto si viva sicuri che l'amore alla verità causa sempre dei seri guai, pure si nutre sempre la fiducia d'avere a che fare con della gente che non soffre della malattia del sindaco di Cuneo.

Con tutto il massimo ossequio devmo.  
GIGI DAMIANI.

## Note e commenti

La Marca «Tripoli»

Lettore, se sei zitello, non leggere queste note e commenti.

Qualunque sacrificio tu sia disposto a fare sull'altare della patria, fallo pure... ma non per istigazione mia che rimorsi non ne voglio.

Quel che a me è capitato, siamo intesi, non ti riguarda... lascia la «Battaglia» da un lato... e corri a comprare la «Squill» giornale fatto apposta per gli «zitelli»...

L'altro ieri, dunque, sull'imbrunire, il caso volle che passassi per una delle diecimila strade di questa città le cui case sono tanti templi destinati al culto di Venera Pandemia, e naturalmente mi diedi a riflettere sullo sviluppo che la prostituzione raggiunge nei paesi cattolici, o meglio laddove la «religione», qualunque essa sia, plasma, dominatrice e sovrana, la pubblica morale...

quando, a distogliermi dalle mie melanconiche cogitazioni, da dietro un uscio semiperto, una vicina fessa, mi rivolge un curioso invito:

— Entra, bello... è marca «Tripoli»!

Confesso che mi vennero le lagrime agli occhi.

Oh! signori, chi avrebbe sognato mai, un anno fa, tanto rialzo di valori italiani!

Lo fallatore allora, anche se meneghino o napoletano, facevano del loro meglio per parer francesi, o spagnuoli e magari polacchi... Ma oggi, e loda ne sia data a Finimondo ed al *Fanfulla*, sentono anch'essi l'orgoglio della cittadinanza italiana e, con eroica impudicizia vi sbatacchiano, anche se, sul muso, tanto di marca «Tripoli»!

Speriamo che i frequentatori di certi siti, sappiano mantenersi all'altezza, o meglio al livello del marocchino, senza preoccuparsi di quello che può esservi sotto.

Il patriottismo lo vuole: bisogna fare onore alla marca! E come ha fatto successo la farina «Tripoli», la cervogia «Tripoli» come lo han fatto i fammiferi «Tripoli», i capelli, i liquori, le scarpe, i steccadenti... e tutte le bevande imbevibili, tutte le sostanze marcie ed adulterate, tutti i fondi di magazzino, tutte le truffe commerciali, rubatezze col nomignolo di «Tripoli», è da augurarsi — per la gloria d'Italia — che lo faccia, il suo buon successo, anche quella tal cosa, la... marca, cioè.

Chè, caso diverso, non si comprenderebbe più cosa deve intendersi per vero patriottismo e l'impresa libica diverrebbe proprio un'azionaccia oziosa.

Un bel sistema

E copiato dal giornalismo turco, quello del vecchio regime. Chi lo mette in pratica è lo *Estado de São Paulo*, un giornale in cose turche inaspettate, poiché corre, col *Fanfulla* la Maratona, a chi le sballa più colossali sulle strepitose vittorie del nostro esercito.

Ma veniamo al bel sistema. Ai tempi di Abdul Hamid, i giornali della mezza-luna, per la paura del pao, erano notiziari per modo di dire. Gli armeni venivano massacrati, gli albanesi si trinceravano su dei monti, i macedoni bruciavano lo stoppino delle loro bombe? Ebbene i giornali di Stambul, o s'intrattenevano a scrivere dei casi del Sultano, oppure accennavano agli avvenimenti con un modo tutto loro, specialissimo. Crollava un edificio governativo per un esplosione? Si annunciava una scossa di terremoto, Carnot lo fecero morire di dissenteria; Umberto il buono, di gastrite...

Lo *Estado de São Paulo* fa lo stesso. Tutta la zona cafferica è in agitazione: gli scioperi dei coloni si susseguono. Il maleducato economico provoca conflitti dovunque. Il movimento scioperario in San Paolo si prolunga penoso. Il governo non vede altra soluzione che negli abusi della polizia... La situazione è grave e continua minacciosa per tutti... Ma lo *Estado de São Paulo* e con essi altri magari, o magnoni giornali, notiziati fino alla seccatura attorno a tante cose inutili, tacciono, oppure se ne vengono fuori a far la parodia ai giornali di Stambul, del tempo di Abdul Hamid.

Malcontento nell'impero ottomano, ma siete pazzi? Leggete i giornali: tutto è calmo!

Disagio economico, agitazioni, scioperi e conflitti nel Brasile? Vi ha dato volta il cervello, proprio così! Leggete i giornali da terra: quanta pace, quanto benessere!... Altro che paese di Bengodi!

La campagna contro il lenocinio

Tutte le volte che un nuovo capo di polizia sale al potere, o per dimostrare buone intenzioni, o per rimproverare il suo predecessore, oppure, e con più esattezza, per prendere in giro il pubblico e sotto la parata di misure di protezione sociale, rinnovare la giustificazione di un organismo marcio ed inutile, abbiamo strombazzato e lodato da tutti i giornali, la solita campagna moralizzatrice.

Il signor Washington, di sciagurata memoria, cominciò, per esempio, col prenderla col bicho... Ma poi quando si avvide che tutti i suoi agenti non erano altra cosa che mantengoli ed impiegati di coloro che tengono la banca del giuoco; quando si persuase che non solo sua moglie e le sue serve giocavano, ma tutte le mogli e le figlie di padri della patria, cominciando da quelle del presidente dello Stato... quando con sorpresa verificò che per egli aveva il cie dei palpitanti... lasciò correre, chiuse gli occhi e permise ai suoi subalterni di stendere le mani...



Adesso il signor Sampaio se l'è presa coi ruffiani, maschi e femmine... Niente di più onesto nelle intenzioni. Ma la campagna non passerà i limiti di tutte le altre... Espulsi quattro o cinque... i disgraziati del sotto mestiere... forse neppure propriamente ruffiani, ma tali voluti da chi vuole più deguamente sostituirli, espulsi perché stranieri; data qualche buca nei bordelli infimi dove la gente per bene non va a cercare la carne verde per rinfacciare i frusti sensi... tutto finirà negli elogi del Fanfulla... il quale anch'esso muterà d'opinione appena per caso venga posta, dalla polizia, la mano su qualche importante e nazionalistico magnaccia della colonia italiana.

Nessuno più di noi sente l'invincibile ripugnanza per gli sfruttatori di donne... ma la guerra mossa dal signor Sampaio al ruffianismo paolista ci commuove in senso inverso.

## DELLA SCHIAVITU' MODERNA

(Continuazione, vedi numero precedente)

Noi lo ripetiamo, è questa, sì o no, schiavitù? E chi, non guardando che il puro fatto, senza riguardo al diritto insolentemente violato, ma riconoscendo, chi non preferirebbe la schiavitù antica?

Uno dei suoi caratteri era, come si è visto, l'esclusione d'ogni diritto civile, d'ogni intervento nel governo e nell'amministrazione della cosa pubblica, d'ogni sorta di partecipazione alla sovranità collettiva; e non poteva esser diverso, che la sovranità collettiva, risultato dell'associazione nella quale ognuno arrega il suo diritto e ve lo conserva sotto la garanzia reciproca di tutti, emana dall'originaria sovranità di sé, dalla libertà, dalla individualità umana; ed ecco perché negare l'una conduce logicamente a negare l'altra in teoria ed in pratica. Senza sovranità collettiva, non avvi libertà individuale, senza libertà individuale non avvi sovranità collettiva. Son due termini che s'implicano e s'ignorano l'un l'altro necessariamente. Noi ne abbiamo oggi stesso l'aperta sottocchia. Ma manco che si moltiplicano gli attentati contro la libertà, man mano che andiamo internodici nella servitù, che l'arbitrario rinasce, con esso rinascono le dottrine che fondano il diritto sulla forza materiale, o sopra astrazioni mistiche o filosofiche che si rovinano nella forza materiale; si tenta, in una parola, in mille guise, dirette ed indirette, di scuotere il domma redentore, e fortunatamente impedito, della Sovranità del Popolo.

Certo si ha gran ragione di temerle questo domma, di affacciarsi ad oscurarlo, ad abolirlo, se si potesse, imperocché non si potrebbe ammetterlo, che non abbisogni tutto concluderle che la nostra società poggi sopra una completa, un'unica e flagrante violazione del diritto fondamentale d'ogni vera società. Il popolo è desso sovrano di fatto? Se non lo è, se non ha parte alcuna al governo della cosa comune, alla trattazione degli interessi che lo toccano più d'avvicino, dunque è politicamente schiavo.

E questo popolo schiavo, di chi si compone egli? Non è già soltanto dei proletari, degli uomini privi d'ogni proprietà, ma della nazione intera, ad eccezione di duecentomila privilegiati, sotto il domma dei quali si curvano ingomitosamente milioni e milioni d'uomini, veri servi di quest'epoca, doppiamente i loro signori e padroni a duecento franchi d'imposta, soli investiti del diritto di partecipare alla confezione della legge, dispongono di essi, delle persone loro, della loro libertà, dei loro beni, a grado dei loro capricci, e, ben inteso, secondo il loro interesse esclusivo e proprio. Dopo mezzo secolo di lotta contro la tirannide feudale e regale, dopo tanti sforzi e sacrifici, tante lotte per emancipar l'umanità da un giogo pesante, ecco il punto ove siamo!

Popolo, popolo, destati alla perfino! schiavi, sorgete, spezzate i ceppi, non soffrite che si degni maggior tempo in voi il nome d'uomo! Vorreste voi che un giorno, ammacati dalle catene che lor avete lasciate, i vostri figliuoli dicesero: I nostri padri furono più vili degli schiavi romani. Fra essi non si è trovato uno Spartaco!

Chi uno non si ritroverà, e più d'uno, non dubitiamo, altrimenti, che rimarrebbe se non a gettare un pugno di terra sopra questa generazione maledetta ed imputridita?

Ma lo Spartaco degli schiavi moderni non fuggì nei monti e nei luoghi deserti per armarsi poche braccia ultrici. Non sarà ridotto a giungere colla forza materiale un esito incerto. Lo Spartaco degli schiavi moderni li armerà del loro diritto stesso, del loro diritto riconosciuto, ed eglio trionferà per esso. Per detestabile che sia la legge, non si può farla abbastanza cattiva per chiudere ogni adito alla querela, per fermare i reclami, per impedire che non vengano unanimi, innumerevoli, sempre più espressivi ed autorevoli, a destare negli oppressori serie riflessioni e turbare la fidanza; avvegnaché essi sappiano che saran vinti il giorno in cui l'opinione, il voto universale essendosi pronunziati, non si potranno sollevare dubbi sulla volontà nazionale.

Dopo diecimila secoli di cristianesimo, noi viviamo ancora sotto il sistema pagano. Fu proclamato, in nome del supremo Autore delle cose, del Padre celeste, che abbraccia tutti i suoi figli in un medesimo amore, l'uguaglianza, la libertà, la fratellanza umana, e l'ineguaglianza è dovunque, il servaggio dappertutto, dappertutto il fratello ha ribadito al piè del fratello la catena dello schiavo; dovunque il popolo geme sotto una schiavitù oppressiva; dovunque, invece della grande e soave figura del Crocifisso, si vede sorgere lo spettro di Caino.

Fratelli, questo disordine profondo, questa empia ribellione contro Dio e la sua legge, questa insolente, questa criminosa violazione del diritto vitale dell'umanità, deve avere un termine. Voi non potrete ormai soffrirvi maggiormente senza renderne complici diretti. L'interesse, il dovere, tutto vi spinge a compiere l'opera santa della rigenerazione sociale.

Ma per quali mezzi si effettuerà desso? Per quali vie tenterete voi d'arrivare allo scopo cui si tratta di giungere? Grave questione che importa d'esaminare attentamente,

Siamo alle solite. La guerra alle piccole bische perché non manchino preventi a quelle per bene, a quelle frequentate dalle persone onorate ed onorevoli... trova il suo paragone in questa campagna contro le piccole e luride case di prostituzione in favore dei ricchi e discreti bordelli dove, la giovane carne umana, sebbene valutata di più, continuerà sempre ad esser dannata al ludibrio ed al sifilismo.

E se i ruffiani di bassa rima varcheranno l'oceano, non per questo cesserà la tratta delle fanciulle e lo sfruttamento delle meretrici.

In questo mondo tutto tende al monopolio ed al capitalismo indigeno-repubblicano, alleato a quello di fuori, ci darà, all'ombra della protezione poliziale, il trust del lenocinio ad esclusivo vantaggio degli alti e nobili moralizzatori.

CUYUM PECUS

impercioché ogni abbaglio tornerebbe funesto.

Sappiate bene, in primo luogo, e non dimenticate mai, che in veruna epoca non avvi cosa possibile se non quel che è maturo negli animi, quello che, preparato a poco a poco, è diventato l'oggetto di un'aspettativa e d'un desiderio generale; che qualunque riforma la quale si presenti come una perturbazione radicale delle cose esistenti, il rovesciamento di ciò che ha ancora nelle idee, nelle abitudini, nei costumi, nell'opinione vera o falsa delle masse, radici viventi, fallisce sempre; che perciò nulla avvi di più pericoloso dei puri sistemi dello spirito, specialmente se offrono uno spiacevole carattere di rigidità assoluta; che le teorie contrastate lo fossero ben anco a torto, le teorie ripugnanti al maggior numero, le speculazioni economiche e filosofiche sono inspiegabili almeno attualmente. Eleno han per effetto di spaventare e trattenere in una deplorabile inerzia gli uomini anche meglio disposti, ed il cui concorso sarebbe il più utile, talvolta il più indispensabile.

Un certo senso universale determina il limite tra quello che si può fare in un dato momento e quello che si tenterebbe indarno. Il possibile d'oggi non è il possibile di domani. Non si potrebbe, senza prepararsi a lamentevoli delusioni, far astrazione del tempo e di ciò che il tempo trae seco. Per riuscire, bisogna collocarsi in mezzo alla corrente delle cose umane, che ivi soltanto è la forza reale. Se, in lontananza, voi avete scorto una spiaggia felice ove debba approdare la società, il fiume ve la porterà da sé, ma non con un brusco slancio. Come ve la condurrebbero senza traversare i luoghi che ne la separano ancora?

Tutto s'opera, nella Natura, per via di sviluppo, per un progresso continuo, graduale, e questa legge è senza eccezione. Nessuna violenza riuscirebbe ad affrettare d'un minuto secondo la crescita d'un fil d'erba; nemmeno può ella affrettare la crescita della società. Epperò la violenza ripugna istintivamente alle masse. Eleno la temono, in prima a motivo dei suoi effetti immediati, che sono lo sconvolgimento e la distruzione; desso vi vedgono inoltre un indizio di debolezza morale e di disegni equivoci. Imperocché, o si vuole ciò che vuole la gran maggioranza del popolo, ed allora tutto crede da sé alla irresistibile sua potenza; o si vuole ciò che non vuole, ed allora la violenza ricopre un pensiero di tirannide.

Non si riesce ancora se non a due condizioni essenzialmente inseparabili: un'abbegazione totale, disinteressata, alla causa comune; un sentimento profondo della giustizia amata per sé stessa. Senza ciò, ciascuno non pensando se non a sé solo, s'isola e marcia nel suo egoismo; senza questo, l'interesse personale, angusto ed arido, radicalmente incompatibile collo spirito di sacrificio, soffoca in fondo all'anima i moti generosi, le ferme e sane risoluzioni; divide, abbassa e spinge sulla china delle cupidigie brutali. L'uomo cui nulla rende superiore a sé stesso è servo per natura.

Dalle tre forme che riveste la schiavitù sotto la finale fuste curvati, la schiavitù domestica, la schiavitù civile e la schiavitù politica, la prima è quella di cui sentite più vivamente il peso, perché s'identifica coi vostri patimenti d'ogni giorno, d'ogni ora, patimenti fisici e patimenti morali, bisogni del corpo e bisogni dello spirito; imperocché lo spirito altresì abbia i suoi bisogni, tanto più imperiosi in quanto che s'erivano da ciò che la nostra natura ascende di più intimo ed eccelsa; e quel mezzo di soddisfarli, stimolati come lo siete voi dalla necessità d'un lavoro incessante per sussistere voi ed i vostri? Qual mezzo di acquistare l'istruzione che renderebbe più produttivo il vostro lavoro ben anco, che diffonderebbe sulla vostra vita, così arida adesso, così travagliata e dura, l'incanto della scienza e dell'arte?

Quanto voi volete anzi tutto, è che questo grave disordine, questa disuguaglianza offensiva nella distribuzione dei beni e dei mali, dei pesi e dei profitti dello stato sociale, questa iniqua oppressione della classe più utile e numerosa, sparisca, e che l'artigiano abbia la sua giusta parte nei vantaggi della comune associazione. Quello che voi volete, è che il povero, sollevato dal lungo suo avvilimento, cessi dal trascinare con dolore le sue catene, d'essere un mero strumento da lavoro, una semplice materia sfruttabile; ed in ciò voi avete mille volte ragione. Qualunque sforzo che non producessero questo risultato sarebbe sterile; qualunque riforma nelle cose presenti che non avesse per oggetto questa riforma fondamentale sarebbe derisoria e vana.

Ma come muterete voi sotto questo rapporto il vostro stato attuale? Dovreste intendervi, concertarvi, associarvi; dovreste agire; e qual libertà d'associazione, d'azione veramente reale, efficace, vi fu desso lasciata? Non vi si concede nemmeno che, mediante una risoluzione comune, voi tentiate d'ottenere un aumento di salario; ciò è la chiamano una coalizione, e la legge punisce le coalizioni colla multa e la prigione. Essa vi avvolge nella sua rete, vi stringe nei suoi lacci. Il governo sta sempre là attento a pro-

teggere il privilegio, sempre inesorabile nell'opprimervi, pel più lieve timore, pel più legger pretesto, coi suoi arbitrari rigori. Vi separano l'un dall'altro, vi tengono nelle vostre soffite, come le bestie dei nostri serragli nelle lor celle penitenziarie.

Vi permettono di riunirvi per trattare insieme degli interessi vostri? E, isolato, che mai può ciascuno di voi? Al meno pensiere d'emancipazione che siete sospettati di nutrire, i vostri oppressori s'inquietano, una polizia avversa vi tende intorno le infami sue insidie, invigila i vostri passi, ne provoca d'imprudenza, spia le vostre parole, le raccoglie per invelenirle, ed in breve, a mo' di misura preventiva, vi mandano a riflettere in fondo d'un carcere, tra un tozzo di nero pane ed una ciottola d'acqua limacciata, sul pericolo per lo schiavo moderno di turbare il sonno dei suoi padroni.

Vittime così delle leggi che'golino han fatte, vittime del potere, assoluto di fatto, che si sono arrogato sopra di voi, voi non riuscirete mai a chocchessia se questo potere rimane lo stesso, se questa legislazione non è modificata, se, schiavi nell'ordine delle relazioni individuali d'onde dipende la vita, voi continuate ad esserlo ancora nell'ordine civile.

Or, che potete voi in quest'ordine contro il potere e contro la legge, per resistere all'uno e modificare l'altra? A tutt'evidenza nulla. Guardate, cercate, dovunque vi troverete in faccia all'impotenza vostra. Per modificare la legge, è indispensabile aver parte alla sua confezione; per regolare il potere, per dirigerne l'esercizio, soffermarne l'abuso, bisogna possedere il diritto di controllarne gli atti, il diritto effettivo di comando.

Or non vi fu rilasciato per vostra parte se non una obbedienza cieca alla legge fatta senza voi, spesso contro voi, ed agli esecutori della legge. Chi pensa mai ad informarsi dei bisogni vostri, dei vostri gravami,

## UN MIRAGGIO CHE SFUMA

« Oggi, il continuare a dichiarare nulla immediata ricerca della "terra promessa", ed il pensare che questa possa richiamare una parte della nostra corrente di emigrazione, ha un solo valore: contribuire a moltiplicare le illusioni. »

Dalla Relazione del Regio Ufficio Centrale di Meteorologia, addetto al Ministero degli Esteri, 21 Aprile 1912.

Uno dei seri motivi che hanno persuaso gli italiani d'America al tripolitismo è stato quello di credere che le nuove provincie una volta conquistate, avrebbero servito ad accomodare l'emigrazione italiana in casa propria.

Non più italiani vaganti pel mondo a centinaia di migliaia, dando di sé triste spettacolo! La Libia, immensa e fertile, avrebbe assorbito tutte le leve d'emigranti che ogni anno fuggono dalla madre patria: la Libia il paese dell'olivo, dell'orzo, degli aranci, delle banane da 25 chilogrammi; ricco di acque di sedimenti auriferi e di fosfati.

Un vero El-dorado, proprio il paese di cuoagna.

E chi, dite se, anche se nemico della guerra, non avrebbe in cuor suo fatto voti per la rapina o la conquista di un così florido territorio, lo cui risorse i barbari non sapevano far valere, il cui progresso la Turchia aveva sempre ostacolato, e che, in mano nostra, avrebbe gettate le basi della rendizione economica di due milioni di proletari italiani?... Chi... se non gli anarchici? Poiché, agli anarchici, o signori, è molto difficile dar da bere delle panzane e non v'è prezzo per obbligarli a mentire sapendo di mentire.

La decantata ubertosità del territorio libico è la più colossale mistificazione che in questo secolo si sia avuta la faccia tosta di spacciare in pubblico e siamo convinti che per essa il governo italiano ha speso più denaro che per dieci battaglie.

Quanti scrittori, quanti giornali, han fatto fortuna a spese del pubblico erario, descrivendo i paesi ridenti della nuova Terra Promessa!

Ma con tutto questo la menzogna non avrebbe ottenuto successo se non avesse lavorato e seminato in un terreno adatto, quello della proverbiale ignoranza delle piébi italiane. Però s'è dato anche questo: presi di sorpresa molti che non sono degli analfabeti, hanno in buona fede creduto a tutti i sogni... dorati del Beville, agli apocritici eliotari del Crispi e dei Rhois, ai bollettini del Banco di Roma, a tutta la fioritura apologetica sussidiata dai fondi segreti.

Presto però s'è fatta la luce. La bugia ha le gambe corte e lo stesso governo italiano ha creduto opportuno sfondare subito l'albero delle illusioni... Oramai s'era raggiunto lo scopo, entusiasmare le piébi, rendere acquiescente il proletariato italiano alla guerra. Eppoi persuaso ad una fede il pubblico, è difficile rinavviro d'un colpo, specie se si è pronti a far correre il dubbio che parli di verità è un venduto ai turchi. Non dimeno se non è lecito sperare in un pronto e subitaneo ravvedimento, bisogna pur riconoscere che l'entusiasmo se ne va ed il malumore comincia.

In questi ultimi mesi tutte le gazzette che dipendono dal governo si sono affrettate a preparare i lavoratori italiani alla grande delusione.

Non v'è giornale del governo che non abbia scritto o fatto comprendere che in Libia ci siamo andati per tutt'altro che per trovare uno sbocco all'emigrazione italiana e poi è favorita la circolazione di libri, avanti posti all'indice, e che descrivono la Libia tale quale è e non come per moneta sonante la si è descritta.

Ma allora perché ci si è fatta colpa di dire otto volte fa quello che oggi tutti confessano, cominciando dal governo e dai parlati della Isola impresa?

Sfogliavamo questi giorni, un volumetto, in cui il professor Gaetano Mosca, — professore di Diritto Costituzionale all'Università di Torino e Deputato al Parlamento —

allorché si delibera su quanto più v'interessa? Si rivedrebbe di chi parlasse di consultarsi: lo tratterebbero da stolto, se anche non l'accusassero d'intenzioni sediziose. Paramente passivi, voi siete nello stato ciò che nella scuderia l'animale domestico. La notte attaccati alla greppia, il giorno aggiogati all'aratro, è la legge; e, torno a ripeterlo, voi non potete né cambiare, né modificare la legge. La vostra schiavitù nell'ordine civile è dunque una conseguenza immediata ed inevitabile della vostra schiavitù nell'ordine politico.

Così, comprendetelo, la vostra servitù sarà eterna, e la miseria vostra, e tutti i patimenti e le angosce inaudite ch'ella ingenera, a meno che, a bella prima, non riusciate ad emanciparvi politicamente, ad uscire dalla nullità alla quale foste ridotti, ed in cui vorrebbero trattenervi, a conquistare, infine, col diritto civile, la pienezza di quelli che v'appartengono come uomini. E voi vi perverrete senza alcun dubbio, se lo volete veramente, se nulla vi discosta da questa mèta, se voi siete decisi a giungerla con una ferma, invincibile perseveranza.

(Continua)

LAMENNAIS.

(\*) Conseguente al proprio temperamento cristiano, sedotto dal miraggio del suffragio universale, aspirazione allora in voga, Lamennais, insiste spesso nel propagare una tattica di resistenza e di conquista, il di cui fallimento oggi è positivo.

Noi non abbiamo voluto spezzare l'importante studio sulla "Schiavitù Moderna" ma con ciò però non abbiamo inteso sottoscrivere pienamente a molte premesse e conclusioni dell'autore.

Il comp. Oreste Ristori avverte gli amici che hanno bisogno di scrivergli che le lettere debbono essergli indirizzate alla CASELLA POSTALE 1167 — S. PAULO.

ha raccolto alcuni suoi articoli pubblicati nel *Corriere della Sera* e nella *Tribuna* di Roma — alcuni dei quali alla vigilia della rottura della ostilità altri posteriori e vi abbiamo ritrovato lo spirito di molte nostre osservazioni. Eppure il professor Mosca non è in massima contrario all'impresa coloniale, e non può venire accusato di sovversivismo antipatriottico!

Perché il Fanfulla che ha sforbiato e continua a sforbiare costantemente il *Corriere* e la *Tribuna* non ci ha riprodotto qualcuno degli articoli del Mosca... se non altro per imparzialità? La consegna era proprio quella di... rissare?

Se lo spazio ce lo consentisse noi vorremmo qui riprodurre largamente gli articoli del Mosca; ma non possiamo farlo, pure ne daremo alcuni passaggi e dei più illustrativi, tanto per vedere se è possibile convincere i tripolitisti d'America che volevano far le valigie per la Libia — non per andare a combattere, v'è! — in quanto errore navigavano e tuttora per cuocciagnine navigano.

Diamo la parola al Mosca. Sotto il titolo BILANCIO ATTIVO egli scrive:

« I vantaggi che l'Italia potrebbe trarre dalla occupazione della Tripolitania si possono dividere in commerciali, industriali, ossia minerari ed agricoli, e nei vantaggi agricoli comprendo la speranza di avviare così una buona parte della nostra emigrazione, creando centri di popolazione italiana. »

Quanto ai primi è facile osservare che oggi tutta la Tripolitania con la Cirenaica comprende poco più di un milione di abitanti poveri e scarsi di bisogni. Essa quindi non potrebbe offrire che uno sbocco molto limitato alle nostre industrie, ed io arrivo ad affermare che oggi una sola delle sette provincie della Sicilia fa un consumo di tessuti e diati di cotone e parlo di un articolo molto richiesto dagli indigeni tripolitini, almeno uguale a quello di tutta la Tripolitania.

Si dirà che dopo la nostra occupazione la popolazione aumenterà e crescerà pure la sua capacità di consumo e ciò potrà esser vero ma, come dimostrerò più avanti sempre in proporzioni piuttosto modeste. Ad ogni modo ammettiamo pure che fra mezzo secolo la popolazione della Tripolitania possa essere triplicata e la sua ricchezza otto o dieci volte maggiore di quella odierna; anche così ampliato il mercato tripolitino resterà sempre un mercato di secondaria importanza.

Ma molti, più che nel consumo del paese stesso, confidano nel commercio di transito.

Qui lo scrittore osserva che uno sguardo superficiale alle carte geografiche può lasciar credere che la Tripolitania diverrà lo sbocco naturale dei mercati sudanesi e dell'interno dell'Africa.

Ma le carte non dicono tutto, o almeno non dicono cose esatte, se non a chi conosce molto bene la geografia e, trattandosi di commercio, se non a chi conosce la geografia commerciale.

Sicché ho voluto consultare in proposito l'opera di un geografo italiano il Minutilli.

Ora il Minutilli... tratta ex professo la grande questione delle comunicazioni fra l'Europa e l'interior dell'Africa e conclude senza esitare che il Sudan orientale avrà sempre il suo sbocco più facile per la via del Nilo e quello occidentale per la via del Niger e del suo affluente il Bahr.

Quanto poi al Sudan centrale, l'Hausa, che è la contrada più ricca, preferirà sempre la via del Niger e del Bahr perché la sua capitale dista da questi fiumi solo cinquemila chilometri di paese abitato, mentre è separata da Tripoli da duemila ed ottocento chilometri in grande maggioranza deserti.

Sicché solo una parte del Darfur ed il Wadai possono e potranno trovar convenienza a ritirare ed a spedir lo loro merci per la via del Mediterraneo, ed il Wadai, aggiunge il Minutilli, è la contrada meno ricca dell'interno dell'Africa, ed è quella dove la barba musulmana ha messo più profonda radice.

Lo stesso geografo giudica poi quasi impossibile la costruzione di una ferrovia da Tripoli a Cana capitale dell'Hausa, perché dovrebbe appunto svolgersi attraverso duemila ottocento chilometri di paese quasi sempre DISABITATO E SENZAACQUA, mentre assai facile sarebbe la costruzione di un tronco di cinquemila chilometri, che mettesse in comunicazione Cana col Niger e col Bahr. Del resto che sia difficilissimo l'impiego di una ferrovia attraverso il Sahara è abbastanza provato dal fatto che i francesi finora non hanno neppure tentato di

congiungere colla vaporiera l'Algeria coi loro possedimenti del Niger, sebbene ciò riuscirebbe per loro d'insostituibile vantaggio e benché la rete ferroviaria algerina sia già da un pezzo arrivata ai confini del gran deserto.

Come pure mi sembra irrealizzabile, se non dal lato tecnico da quello economico, il progetto messo avanti di recente da Andrea Torre, che vorrebbe congiungere con una linea litoranea Alessandria d'Egitto con Tripoli. Poiché questa linea dovrebbe svolgersi per circa duemila e quattrocento chilometri dei quali più di tre quarti è paese poverissimo di acqua, di prodotti e di abitazioni, sicché il trasporto della valigia delle Indie e dei viaggiatori, che dall'Oriente tornano in Europa, non basterebbero neppure a coprire la quarta o quinta parte delle spese d'esercizio. Senza contare che arrivata a Tripoli, la ferrovia, non si vede la ragione per la quale con altri soli due o trecento chilometri di binari non dovesse esser congiunta colla rete francese del Tunisia; ed allora evidentemente tanto la valigia delle Indie che i viaggiatori, invece d'imbarcarsi a Tripoli, scenderebbero a Tunisi per prendere colà il piroscafo per Marsiglia.

Sulle miniere della Tripolitania ci è poco da dire, perché non è molto quello che sinceramente si conosce...

Lo scrittore da però come provata l'esistenza di giacimenti zolfiferi in fondo alla Gran Sirt, a ventotto ore di cammino da Marsa Barsa... per iscrupolo di coscienza si affretta non ostante ad aggiungere:

«... ma finora non è noto al pubblico quale sia la loro ricchezza e se l'estrazione del minerale su vasta scala si presenti facile e poco costosa. E certo però che il paese dove i giacimenti sono posti, è fra i più desolati ed inabitabili della costa tripolitina, che l'acqua ed il combustibile vi fanno difetto e che in queste condizioni anche la coltivazione di una miniera ricca e di facile estrazione diventerebbe costosissima; tanto più che i minatori dovrebbero quasi tutti venire dalla Sicilia... »

L'esistenza dei giacimenti zolfiferi, nella grande Sirt, è però assai dubbiosa e molti geologi l'escludono assolutamente...

Si parla anche di vasti depositi di fosfati che esisterebbero in Tripolitania, come pure di giacimenti di ferro, stagno, argento ed oro, ma fin'ora, tranne forse per i fosfati si tratta di vaghe affermazioni...

Le vaghe affermazioni si estendono anche ai fosfati.

Analisi di competenti hanno dimostrato che i presunti gabbati fosfati tripolitini non erano che decomposizione di sterco di cammello...

Resta a parlare dei vantaggi che l'Italia potrebbe trarre dallo sviluppo agricolo della Tripolitania dopo che l'avrà occupata...

Si sa che al quarantesimo grado di latitudine settentrionale comincia la così detta zona delle piogge invernali che lo chiameremmo piuttosto della siccità estiva...

Compara l'autore poi in uno specchio della precipitazione acqua totale e quella delle diverse stagioni dell'anno a Siracusa e Tripoli e si verifica che a Siracusa il totale della pioggia è di circa settantatre millimetri più elevato che a Tripoli.

«... mentre il periodo di quasi completa siccità dura a Siracusa tre mesi... a Tripoli quasi sei mesi... »

Tutti i Siciliani che conoscono quanto sia la difficoltà che la loro agricoltura deve superare per i tre mesi di siccità estiva che inferisce nella loro isola, immaginano facilmente quale flagello debbono essere sei mesi continui di assenza di piogge...

Ed allora a che si riduce il florido paese di Bengodi, la nuova Canaan, il ritrovato Eden adamitico?

Si tratta in fondo di venticinquemila o trentamila chilometri quadrati intorno a Tripoli e di altrettanti circa nella Cirenaica che sono un poco migliori...

Un poco non tanto delle zone pre-desertiche e del vero e sconsolato deserto che per l'avanzare delle sabbie del Sahara si allarga sempre più...

Non dimeno abbiamo un cinquantamila chilometri quadrati di terreno su i quali la colonizzazione italiana potrebbe essere tentata.

Ma vediamo in quali condizioni e pro-porzioni.

«... è bene anzitutto osservare che le due zone accennate sono già fin da ora le più coltivate e popolate... Però siccome la densità della popolazione, anche nelle parti migliori di quelle zone, non pare che sia superiore ai quindici o venti abitanti per chilometro quadrato, resterebbe sempre spazio per i nostri coloni. »

Senonché quando si parla di progetti di colonizzazione bisogna tener sempre presente una massima: che oggi non si emigra per necessità assoluta, per vivere ad ogni modo, ma per migliorare le proprie condizioni, e quindi, o per trovare salari più elevati, o per procacciarsi una terra che sia non solo abbondante ed a buon mercato, ma che possa remunerare le fatiche dell'emigrante più generosamente di quella della madre patria...

Ora accuratamente rivedendo quali siano le derate agricole che il suolo tripolitino produce e può produrre in modo da sostenere vittoriosamente la concorrenza degli altri paesi, mi risulta ch'esse si riducono a quattro o cinque: i datteri, l'alfa, ossia lo sparto, l'orzo, nelle annate non troppo aride, l'allevamento del bestiame col relativo caseificio e forse l'olio d'oliva...

Occorre appena ricordare che la palma dattilifera cresce a preferenza nella regione pre-desertica e nelle oasi e che è già coltivata benissimo dagli indigeni; quanto all'alfa nasce spontanea nei terreni incolti e gli arabi la raccolgono certo a più buon mercato dei nostri futuri coloni.

Restano l'allevamento del bestiame... l'orzo e l'olivo, che però se coltivato su larga scala, richiederebbe lunghe antiepisazioni di capitale, perché l'albero non dà un raccolto completo se non dopo venti o trent'anni...

Ma né l'orzo, né il bestiame... né l'olivo tranne che per breve stagione, richiedono una mano d'opera numerosa, e, se fosse numerosa non potrebbero largamente remunerarla.

Sicché così stando le cose, nel primo decennio dopo la nostra occupazione, forse quindici, forse ventimila italiani potrebbero stabilirsi a preferenza nella Cirenaica, trovandovi lavoro remunerativo... e col tempo forse potrebbero formarsi oltà e prospere un nucleo di popolazione italiana di disconto ed anche, nella migliore delle ipotesi, di trecentomila anime. Ma il verrebbe molto tempo e molto costoso intanto non assorbirebbe che una parte « molto piccola » della nostra emigrazione transoceanica...

Tutte queste cose noi l'abbiamo dette e scritte e più ampiamente illustrate da tempo; ora c'è piaciuto riconfermarle con il pa-



rore di chi, per educazione nazionalista, resta, non ostante che riconosca essere o rimanere una conquista passiva, favorevole all'impresa tripolina.

I coloni italiani, qui residenti, che presi in giro dal *Fanfulla* avevano già preparato il sacco da viaggio si rassegnano e qui procurano spezzare la schiavitù che li opprime. La Tripolitania, l'El-dorado famoso, è stata conquistata... fin'ora a chiacchiere e telegraficamente, per alti fini politici, per rialzare il militarismo, per rinvigorire la monarchia, per consolidare il Banco di Roma, per turbonare il popolo italiano, per far ridere il mondo con le strepitose vittorie, per far trionfare l'Evangelo sul Corano... per tutto quello che volete... meno che per evitare che gli emigranti italiani varcassero l'oceano...

Se tale fandonia si lasciasse correre, era perché con entusiasmo si concorre alle molteplici sottoscrizioni e perché gli italiani tutti non insorgessero e lapidassero i propagatori d'una guerra inutile e dannosa e vergognosa per la nazione italiana.

Ora però da tutte le parti si grida: non coltiviamo illusioni pericolose...

Avete applaudito e pagato, che volete di più?

G. D.

## Me l'hanno fatto dire!

Antonio D'Alba messo a confronto con coloro ch'egli aveva accusati di averlo istigato al regicidio, ha chiesto loro perdono, e poi ha gridato:

— Me l'hanno fatto dire!

Questa esclamazione è una rivelazione: è la riprova dei sistemi inquisitoriali tutt'ora in vigore nelle prigioni italiane: è la confessione dell'infamia a cui, polizia e magistratura, ricorrono per farsi grandi come cortigiani e celebri come carnefici.

Perché, per far dire ad un uomo il falso, per obbligarlo ad accusare persone a lui sconosciute, o mal note, ed accusarle d'un reato che ha per condanna la galera in vita, qualunque sia la pochezza morale dell'accusatore, bisogna che questi, non da blandizie semplicemente, ma da spietate torture e persecuzioni sia stato convinto a farsi complice del più orribile di tutti i delitti.

Eppoi urlano come ossessi quando la misura colma, il sentimento di rivolta esplode le sue tragiche ire negli episodi sanguinosi.

Che direbbero gli italiani se invece d'esser loro a far piovere bombe sugli arabo-turchi, fossero questi che superiori di numero ed armi, giocassero loro tanto innocente scherzo?!

Non è più logico combattere e stigmatizzare la guerra chiunque sia che la compie e condannare coloro che se ne fanno propugnatori e tutta la massa bestializzata che alla guerra applaude, anziché, per giustificarsi, inventare episodi orribili, ed attribuire ai barbari una ferocia maggiore di quella posseduta da chi ai barbari nuove guerra di sterminio e di rapina?...

Se si vuol far pompa di sentimenti umanitari, non bisogna far delle distinzioni, e mettere tutti i «feroci» alla stessa stregua. Che se poi si volesse sofisticare allora bisogna pur confessare che i degni di maggior condanna sono i nostri, anche prescindendo dal fatto capitale, che sono stati loro i primi a cominciare, che hanno invasa, armata mano, la terra altrui.

«Sono i nostri», perchè, per quanto orribile un delitto, se praticato da uno che sa quel che fa, che ha la coscienza dell'infamia che compie, diventa più grave e più detestabile, che se praticato da un barbaro, da un primitivo, da un selvaggio.

Chi «civilizza» con le bombe Bonaparte, con la rapina, l'invasione e la forza, non ha diritto d'inorridire della ferocia dei barbari e mai lo avrà.

CUYUM.

## CHI NE VUOLE?

Noi abbiamo ricevuto 50 contos dai turchi; 30 dal conte Prates per non parlare più di padre Faustino; 7 contos dall'Italo-Americana per non trattare dello sciopero del Salto; e adesso un 10 contos dal vescovo di Botucatu per tacere degli scandali nel Seminario di quella città. Di quest'ultimo regalo che c'è stato fatto fresco, fresco, chi ne è bene informato è il signor Giuseppe Cuffi, (da non confondersi col nostro compagno dello stesso casato, viaggiante commerciale) il quale in un pubblico negozio, in Botucatu ha garantito della realtà della vendita della nostra penna al vescovo D. Lucio.

Possiamo dunque disporre d'una bella somma, 87 contos; ma siccome non siamo egoisti siamo pronti a cederne parte a coloro che giurano per tutte le botte di averci visto incassare tanto denaro.

Si facciano avanti dunque di buon animo: abbiamo una pazza voglia... di eccitare un po' loro le corna.

Leggete LA BATTAGLIA

## Quel che avviene nel Messico

C'è nel Messico del Nord un movimento rivoluzionario abbastanza serio fra i contadini, il governo repubblicano non è capace di domarlo.

Si ebbero espropriazioni di signori da parte dei coloni indiani. Di quando in quando si danno delle battaglie e non è *Regeneración* soltanto che ne parla, ma da Los Angeles ricevono parecchi giornali messicani di diverse opinioni, in cui sono segnati i passaggi concernenti gli scontri fra le truppe del governo e gli «insorti», e ce ne sono sempre, e non è sempre a favore delle prime che si terminano.

«Zufra» sarebbe forse un termine più esatto per questi scontri, la parola «battaglia» dovendo impiegarsi soltanto per scontri di forze assai più numerose. Ma sarebbe farsi un'idea assolutamente falsa di quel che sono tutti i movimenti agrari, compresi quelli del luglio-agosto 1789, il non vedere nel movimento del Messico settentrionale il carattere che hanno sempre avuto tutte le sollevazioni di contadini.

Ciò spiega perchè alcuni amici sono disillusi sulla «rivoluzione messicana».

Come tanti altri amici italiani, russi, francesi, ecc., hanno probabilmente sognato campagne garibaldine, e non hanno trovato nulla di simile. Delle pianure, delle campagne pacifiche, che diffidano non senza ragione degli stranieri, e — di quando in quando — or qui, or là, a venti leghe all'est o al sud o al nord d'un dato punto, a sette od otto giorni di distanza, un altro villaggio scaccia gli sfruttatori e s'impadronisce delle terre. Poi, venti, trenta giorni dopo, arriva un distacco di soldati «dell'ordine», massacrano i ribelli, brucia il villaggio, e, nel momento che sta per ritornarsene vincitore, cade in un'imboscata, da cui non sfugge che lasciando la metà del distacco fra morti e feriti.

Ecco cos'è un movimento di contadini. Ed è evidente che se dei giovani sognanti una campagna garibaldina sono andati nel Messico, pieni d'entusiasmo militare, non potevano che scoraggiarsi. Videro ben presto la loro inutilità.

Purtroppo, i nove decimi (forse i novantanove centesimi degli anarchici) non compiscono la «rivoluzione» sotto altra forma che quella di combattimenti sulle barricate o trionfali spedizioni garibaldine.

Immagino la mortificazione di giovani italiani o francesi, che conoscono la «rivoluzione» dai libri e dai poemi di borghesi rivoluzionari, se si fossero recati in Russia, al momento delle sollevazioni dei contadini nel 1904. Ne sarebbero ritornati «con disgusto», essi che sognavano battaglie, assalti alla baionetta e tutte le scene guerriere della spedizione dei Mille.

Eppure, oggi che noi abbiamo la descrizione particolareggiata di questo movimento, di cui socialisti ed anarchici non avevano la menoma idea, e che nessuno tra loro ha sostenuto né da vicino, né da lontano («aspettate il segnale d'una sollevazione generale», dicevano loro questi intellettuali); oggi che abbiamo inchieste documentate su quel movimento, noi vediamo quale immensa importanza ebbe per lo sviluppo del movimento rivoluzionario nel 1905 e 1906.

E, certo, avrebbero avuto le stesse disillusioni, se fossero andati in Siberia, al momento che tre mila chilometri della Transiberiana erano in sciopero, e che il Comitato degli scioperanti, trattando da pari a pari con Linevitch, il comandante d'un esercito di cinquecento mila uomini, faceva uno sforzo superbo per rimpiantare in un mese centocinquanta mila uomini.

E, per noi, questo sciopero senza fatti d'arme, questa espropriazione dello Stato (al quale apparteneva la ferrovia), questa organizzazione spontanea di migliaia di ferrovieri su una lunghezza di parecchie migliaia di chilometri, non era una formidabile lezione di cose, che sino ad oggi nessun anarchico non ha ancora narrata ai lavoratori francesi in tutta la sua semplicità e con tutto il suo significato profetico come nessuno ha ancora saputo narrare il 1789-1793 dei contadini, in tutta la sua intima semplicità, senza kepi sull'orecchio, senza sciolarie rosse, ma più efficace dei kepi e delle sciolarie.

P. KROPOTKINE

## Nel mondo dei galantuomini

### La caccia ai ruffiani

E' cosa certa che se il poliziotto sta all'ultimo gradino dell'abiezione umana, il ruffiano sta al penultimo. Questi due tipacci si distinguono così: come lo sciacallo dalla dista: tutti due vivono del putredine sociale.

Noi fra le tante imputazioni che possiamo matematicamente provare per condannare la società borghese, abbiamo tutto il diritto che ci concede la verità di accusarla di mantenere i poliziotti per perpetrare senza pericolo i suoi delitti, e di dar vita ai ruffiani per sostenere la corruzione che gli è indispensabile per vivere.

La caccia che i poliziotti danno oggi ai ruffiani è una semplice e colossale mistificazione: senza prostituzione la società borghese non può vivere, ed i ruffiani sono i funzionari per il mantenimento e lo sviluppo della prostituzione.

Il poliziotto dopo tutto è un prostituito: è un venduto ai ladri ricchi, ed eseguisce ad occhi chiusi tutti i loro ordini anche i più criminali ed infami.

La prostituzione più infame non è quella dei bordelli pubblici, dove femmine e maschi sono bollati e ribollati le mille volte, ma è quella che vive in una certa occultazione, in cui il ruffiano galantuomo e le ruffianacce oneste portano ai ricchi libertini — giovani o vecchi — i frutti acerbi della vergogna proletaria, le ragazze che si vendono (e parecchie col consenso dei corrotti genitori) spaventate dalla vita tragica delle fabbriche o costrette da una truce miseria.

Nella San Paolo che si rinnova prospero case di stupro e di deboscia, in cui il fior fiore della classe dorata va a saziare la sua lussuria su delle misere picciole che non guadagnando abbastanza per vivere col frutto del loro lavoro si offrono al più turpe dei mercati.

Contro questa prostituzione la polizia non può nulla, perchè chi ne coglie i frutti sanguigni sono i suoi padroni, coloro che detengono i poteri del censo e dell'autorità. Il cane non morde mai il proprio padrone, e il poliziotto è il cane del signore: non c'è dunque da stupirsi se la prostituzione dell'infanzia e del matrimonio prospera — mentre si flaga una spietata guerra ai lenoni — senz'ostacoli a maggior gloria del vitello d'oro.

\*\*

A guardar bene nell'affare della prostituzione e del ruffianismo ci sarebbe davvero da fare delle ben amare riflessioni sull'oscenità della giustizia punitiva. Non sono ancora due settimane che la corte d'Assisi di San Paolo mandava assolto un volgare assassino, con il solito pretesto che un giovane di buona famiglia (*moco de boa familia*) non può delinquere che per momentanea pazzia. Altro che pazzia! Questo mostro è in realtà il rampollo di una ricchissima famiglia, ed essendo ricco qual occupazione migliore poteva trovare di quella di godersi a ufo le ragazze del popolo? La professione era bella e, manco a dirlo, l'abbraccio con entusiasmo. Egli trovò una ragazza sedicente — già corrotta da qualche correligionario più svelto e abbandonata — e se ne fece una gaza diventandone estremamente geloso. Dannari non gliene dava, e la ragazza si stancò di vedersi d'intorno quel bigellone che tutto voleva, tutto pretendeva e nulla le dava. Un bel giorno lo mise alla porta. Il giovane di buona famiglia vide la fine della sua occupazione, e per far bene le cose sue si dette la solita innocua revolvers. Lo portarono all'ospedale ed alcuni giorni dopo — intendendo che l'ora di zappare la sua sete di sangue senza pericolo era scoccata — lasciò l'ospedale insalutato ospite, ed andò a tendere l'agguato contro la disgraziata. Si confessò con un amico e lo mandò a vedere se la ragazza era in casa. L'amico tornò, gli diede la notizia che la ragazza era in casa e che fra pochi minuti sarebbe scesa ad occupare una automobile che stazionava dinanzi alla porta di un bordello borghese. Ne sapeva abbastanza, impugnò la rivoltella, mandò via l'amico e si mise all'agguato. La sventurata inconsida di correre verso la morte montò sull'automobile. Appena si fu seduta l'assassino uscì dal suo nascondiglio, puntò la rivoltella dietro al groppone della ragazza e sparò uno, due, tre colpi.

La disgraziata cadde come uno straccio intriso nel suo sangue mandando un grido terribile.

L'atto era compiuto, l'eroe calmo e sereno si apprestò al trionfo.

Ei il trionfo completo, glorioso venne velocemente: dopo un mese i giurati lo mandarono a casa con lode.

Ed era reo di pochi capi d'accusa: Di famiglia ricca pretendeva favori d'amore e d'altro genere da una ragazza povera, gratuitamente, e così visse parecchi mesi con lei.

Quando la donna stanca delle sue pretese lo mise alla porta premendoti l'assassino di essa, si nascose e le sparò nella schiena la sua rivoltella.

La ragazza per miracolo non morì; ma se non morì la colpa non fu certamente dell'assassino.

Questo turpe bandito reo di sfruttamento di una donna e del suo mancato assassinio è stato assolto perchè figlio di una famiglia ricca.

E la polizia fa strillare dai giornali che essa dà ora la caccia ai ruffiani.

Ma se non vi possono credere nemmeno gli assassini di buona famiglia.

MASTRO ANTONIO.

## La ferocia dei turchi

Oi si dice: Voialtri accusate ed avete accusato l'esercito italiano d'inutili barbarie; ma perchè non vi occupate anche un po' dei turchi? O siete convinti che costoro sono degli angeli? Avete letto l'ultimo episodio orribile: il gendarme che ha squarciato un bambino sotto gli occhi della mamma?

Sì, abbiamo letto l'ultimo episodio... riprodotto da una delle tante oleografie a buon prezzo che vent'anni fa si vendevano per le fiere e l'abbiamo trovato orribilissimo come tanti altri identici, posti in circolazione dal «Corriere della sera» dal «Giornale d'Italia» ed al «Fanfulla» di S. Paolo... giornali che hanno su tali informazioni il brevetto d'inventiva.

Se di tanto in tanto non ci fosse uno di quei fattacci come si farebbe a mantener vivo l'odio ed il ribrezzo contro i turchi? Così, o si esagera, o, in mancanza di meglio, s'inventa... Ed una volta data la via all'immaginazione nessuno sa dove si può andare a finire!

L'essenziale è destare il ribrezzo contro i musulmani...

Con questo non vogliamo dire, e mai l'abbiamo detto, che i turchi e gli arabi sono inferiori agli italiani in ferocia... anzi siamo convinti del contrario. La barbarie dei popoli civili è più raffinata, quella dei popoli primitivi o ritardatari, naturalmente risente della mancanza di civiltà ed esplode bestialmente, senza salvare le apparenze.

Ma perchè noi dovremmo lodare, come fanno i nazionalisti, quelle qualità guerresche, che esecrano nei popoli avversari? Non sarebbe invece il caso d'indignarsi soltanto per gli atti di barbarie commessi dai così detti «civilizzatori»?

## L'entusiasmo dei richiamati

Il *Ravennate* pubblica di rimbalzo dalla *Gazzetta di Venezia*:

«Sotto la presidenza del cav. Vitelli colonello del Genio, e coll'intervento del P. M. avv. cav. Longobardo, furono ieri dal nostro Tribunale Militare condannati alla grave pena di un anno di carcere militare i tre soldati Piazza Giuseppe, Contoli Giovanni e Mantelli Antonio, del 28° fanteria, imputati di ammutinamento, per avere nel 12 aprile u. s. mentre in Ravenna indrappellati con la propria compagnia si recavano dalla caserma di S. Maria a quella di S. Vitale per estrarre a sorte il nome dei soldati che si dovevano mandare a Tripoli, gridato ripetutamente «Abbasso la guerra», malgrado i richiami del tenente Cappuccino Pasquale che invano loro intimò silenzio.

L'imputazione è assai grave, essendo punibile con la reclusione da 3 a 5 anni.

I tre soldati, nei loro interrogatori, non sembrarono comprenderne tutta la gravità: anzi il Piazza ammise con la massima indifferenza di avere emesso le grida sediziose, mentre il Contoli ed il Mantelli negarono l'addebito.

—

Telefonano all'Avanti da Torino, 28 Maggio, notte:

Sono stati trasportati a queste carceri militari parecchi richiamati arrestati a Vercelli in seguito a una dimostrazione di protesta per il loro ritardato congedo.

Contro questi soldati, l'Autorità militare sta istruendo i relativi processi per insubordinazione e pare non si abbia troppa fretta di portare gli arrestati dinanzi ai giudici e liberare dalle angosce le loro famiglie.

## Per la Scuola Moderna

Il prof. Angelo Bandoni della Scuola Moderna di Candido Rodrigues sta per iniziare l'annunciato suo giro di propaganda Pro-Scuola, in tutte le località più importanti dello stato. Egli si propone di fomentare nel popolo simpatie e interessamento per l'opera di continuazione e di sviluppo della Scuola Razionalista fondata in Spagna nel 1901 da Francesco Ferrer.

Il prof. Bandoni accompagnato da due allume della sua scuola, le quali fanno esse pure piccole conferenze, vuole con prove di fatto dimostrare che il metodo mnemologico razionalista dovrà necessariamente sostituirsi a quello borghese.

I compagni e gli amici comprenderanno senza spiegazioni l'importanza di questa iniziativa e si daranno certo la dovuta premura per organizzare al compagno nostro numerose riunioni di popolo.

L'itinerario della tournée comincia coll'ordine seguente:

29 giugno	Guariboba
30 »	Barrinha
1 luglio	Taquaritinga
3 »	Dobrada
6 »	Araraquara
7 »	Jaboticabal

I compagni e gli amici che volessero approfittare dell'opportunità possono scrivere direttamente al prof. Angelo Bandoni — Candido Rodrigues, o alla nostra redazione.

Bologna, 5 Maggio 1912

Vi saremo grati se vorrete pubblicare il seguente comunicato:

«A cura del Gruppo Antimilitarista «Rompete le File» è uscita una riuscita cartolina riprodotte l'ultimo ritratto di Maria Ryglar.

Si vende a L. 3.50 il cento. Chi ne volesse fare acquisto si affretti a fare ordinazioni al Gruppo Antimilitarista «Rompete le File», Bologna Casella postale 91. N. B. — Il ricavato di detta cartolina andrà a beneficio del periodico Antimilitarista «Rompete le File», che uscirà entro il mese di Maggio.

I compagni ne facciano richiesta.

ALDINO PERICANI  
PIETRO DANIESI

Gli organizzatori della festa data si il p. p. Aprile tornano a pregare i detentori di biglietti o di denaro, a volere affrettarsi nel rendere i loro conti. E' in progetto una nuova festa di propaganda, ma è necessario prima procedere al bilancio dell'ultima data. Speriamo che quest'ultimo avviso serva di sprone ai ritardatari: caso contrario si pubblicherà lo stesso il bilancio della festa, dandosi il nome di coloro che non hanno ancora presentati i conti.

LA COMMISSIONE

PIETRO KROPOTKINE

# La Grande Rivoluzione

Due forti volumi di 350 pagine ciascuno

5\$200

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la risposta ad una turpe calunnia di «Tierra y Libertad» di Barcellona, ed una protesta contro la condanna del carissimo compagno E. Malatesta, vittima d'un poliziotto della monarchia sabauda.

## Sottoscrizione pro «Battaglia»

Somma precedente . . . . . 528\$600  
GUARIBA 1° MAGGIO 1912

Adelmo Piva	1\$000
Secondo Piva	1\$000
Primo Piva	5\$00
Edgardo Piva	5\$00
Andras Gonca	1\$000
Fratelli Ballud	2\$000
Fratelli Astolfi	3\$000
Borgomoni Cesare	1\$000
Floravanti Amedeo	1\$000
Floravanti Umberto	1\$000
Dino Zappalò	1\$000
Ardiglio Brusch	2\$000
Malavasi Mario	1\$000
Lavagnini Pietro	1\$000
Mario Butoni	1\$000
Lino Paoli	5\$00
Pinotto Giuseppe	1\$000
Antonio de Marchi	1\$000
Antenore Roveri	5\$00
Zappalò Odono	1\$000
Carlo Brusch	1\$000
Achille Ciavarotti	1\$000
Luigi Ciavarotti	1\$000
Antonio Reggiani	5\$00
Cerchiaro Antonio	5\$00
Angelo Bon	5\$00
Arturo Baraldi	1\$000
Angelo Boracina	2\$000
Jose Bonifacio	5\$00
Ermete Brusch	5\$00
Giovanni Gressi	1\$000
Eleuterio Debboni	2\$000
Jacò Gusella	5\$00
Savatio Carlo	5\$00
Pietro Andreomonte	5\$00
Angelo Gracani	5\$00
Antonio Guidoni	5\$00
Demetrio e Butura	2\$000
Enrico Bassoli	1\$000
Diana Giuseppe	1\$000

PIRAJÙ	
Virgilio Vecchia	5\$000
Polcaro Fran.	5\$000
Polcaro Filippo	1\$000
Polanghi	5\$000

SOROCABA	
J. Scaletti	5\$000
M. Stefanelli	2\$000
N. N.	2\$000
J. J.	2\$000
Ritore G.	2\$000

Totale . . . 603\$900

## Piccola posta

S. ROQUE (Riase) — Ricevuti 10\$ due abb. semestrali e 12 per opuscoli.

TABOLEIRO GRANDE (A. F.) — Ricevuto a mezzo «Lanterna», 30\$.

PIRACICABA (Frane Cappuccino) Al prossimo numero: in più breve.

## Ricerche

Carlo Barbieri — calzolaio — di Novara, dovendo partire per l'Italia il giorno 30 Giugno cor. mese, o al più tardi il 7 Luglio, per sottoporsi ad un'operazione chirurgica, fa ricerca dei suoi fratelli Antonio e Giuseppe, i quali prega di metterli subito in comunicazione seco lui a questo indirizzo:

Carlo Barbieri  
Rua Tobia Barreto, 76  
Rio de Janeiro

Domingo Danesi, residente in Guaxupé, fa attiva ricerca della propria sorella Mariana Danesi che deve risiedere in questa capitale. Chi potesse informarlo la faccia presso questa amministrazione o direttamente presso l'interessato, in Guaxupé.

## OPUSCOLI IN VENDITA

presso la nostra amministrazione

PAGINE DI STORIA SOCIALISTA DI V. TOLSTOÏSKOFF . . . . .	5\$00
LE DICHIARAZIONI DI G. ETIEVANT . . . . .	5\$00
GLI ANARCHICI SONO Malfattori DI P. GORI . . . . .	2\$00
SCIENZA E RELIGIONE DI P. GORI . . . . .	2\$00
L'EVOLEZIONE LEGALE E L'ANARCHIA DI E. KROPOV . . . . .	2\$00
PERCHÉ NON VOTIAMO DI P. BINAZZI . . . . .	1\$00
L'INTEGRAZIONE ECONOMICA DI F. S. MERLINO . . . . .	1\$00
LA PESTE RELIGIOSA DI G. MOST . . . . .	1\$00
ABBATTIAMO IL VATICANO DI P. BINAZZI . . . . .	2\$00
IL DEMONE DELLA DONNA DI M. STANISLOTTA . . . . .	5\$00
IN VITA E MORTE DI FERRER . . . . .	5\$00
GUERRA ALLA GUERRA DI P. GORI . . . . .	2\$00

Non si terrà conto delle richieste non accompagnate dal relativo importo.

E' in vendita l'interessante opuscolo

## Le dichiarazioni

— DI —

GIORGIO ETIEVANT

Un esemplare . . . . .	300 reis
50 esemplari . . . . .	12\$000
100 » . . . . .	20\$000

Non si terrà conto delle richieste non accompagnate dal relativo importo.